11255-17

FELICE SOCCIARELLI

SCUOLA IN CAMPAGNA

Dedicato ai maestri e alle maestre rurali

★

31.7.46

Edizioni della rivista
I DIRITTI DELLA SCUOLA
Lungotevere Mellini, 7
ROMA - 1946

PROPRIETÀ LETTERARIA

11255.17

SCUOLA E DEMOCRAZIA

Si raccontava, prima dell'avvento del fascismo, che un maestro di quinta classe elementare avesse dato un giorno ai suoi alunni questo tema: « *Parlate di un comizio a cui vi siete trovati* ».

E si aggiungeva che un ragazzo avesse cominciato così: « *Il comizio è una piazza piena di gente che batte le mani quando sente dir male del Governo* ».

L'ingenua definizione corrisponde pienamente al concetto che il popolo, in genere, ha della libertà democratica: dir male del Governo.

Chi è nuovo al regime democratico, a prima vista trova che è un po' poco, che la soddisfazione è magra; ma se poi ci riflette bene, si accorge che quel poter *dir male* di chi manipola le nostre sorti è in sè cosa utile.

Perchè se dal concetto brutalmente sommario del popolo « *dir male* », passiamo a dare un'idea più esatta della cosa, cioè al *diritto di criticare* ciò che fa il Governo, composto di uomini che possono anche sbagliare, già cominciamo a sentire che quel diritto è una grande cosa: è la possibilità di chiamare l'opinione pubblica a collaborare nella ricerca d'una via giusta su cui indirizzare tutto quanto riguarda la comunità nazionale.

Che poi quell'opinione pubblica, per mezzo dei partiti e dei rappresentanti del popolo al Parlamento della Na-

zione, possa respingere o far correggere un provvedimento non buono o una legge dannosa: ecco dove sta la democrazia.

In regime dittatoriale, quando usciva una legge o veniva preso un provvedimento, nessuno poteva criticare, anche se (e il caso era piuttosto frequente) non piaceva. Anzi il dittatore disponeva che si applaudisse e, imbrigliati come si era, bisognava applaudire, magnificare, osannare il legislatore, qualunque fosse la legge emessa. E ciò sopratutto quando egli voleva far ingoiare al popolo l'amara pillola di una legge cattiva. *Anche se mi accingo a tagliarti la testa, tu devi dirmi bravo*: ecco la dittatura.

In regime democratico, il Governo italiano non avrebbe potuto portarci alla guerra che ci ha rovinato, perchè i rappresentanti del popolo non l'avrebbero approvata. La dittatura ha potuto farlo perchè in quel regime i veri rappresentanti del popolo non ci sono, e il dittatore agisce di propria iniziativa come è nella sua natura.

E veniamo alla scuola.

In regime dittatoriale il detentore del potere, pur affermando il contrario nei suoi discorsi, non può essere contento che il popolo studi e impari molte cose, perchè chi meno sa meno vede e meno capisce; ed è quindi più facile fargli credere ciò che si vuole; e la scuola, anche se c'è, non serve il popolo ma serve alla dittatura, la quale, per mezzo di essa, dà ai giovani quella formazione che meglio risponde ai suoi fini, passando sopra ad ogni più sacro diritto delle coscienze.

A chi scrive queste pagine (e chi sa a quanti altri, perchè non se ne faceva più un mistero) è capitato di sentir dire più d'una volta, da gerarchi che parlavano ai maestri, che non era giusto lodare e dar premi ai migliori nello studio, perchè s'era notato che i ragazzi studiosi erano

quasi sempre *pessimi balilla*, mentre scopo della scuola doveva essere quello di *formare dei soldati, dei guerrieri* e non dei *sapientoni*.

In democrazia, invece, si vuole che il popolo sappia e capisca, perchè sarà chiamato a valutare uomini e fatti: il cittadino anche più umile dovrà portare il suo contributo nell'opinione pubblica e, sopra tutto, dovrà saper fare onesto e intelligente uso del voto per il bene suo e del Paese.

Si comprende perciò come i maestri rurali, senza fare politica di partito nella scuola, possano compiere opera utile e saggia educando democraticamente gli scolari e chiarendo al popolo, specie nei piccoli villaggi, il vero senso della democrazia. Questa parola durante il fascismo non l'abbiamo intesa pronunziare che per vituperarla; ed è naturale che oggi siano pochi quelli che la intendono.

I nuovi programmi governativi non fanno più distinzione tra scuola urbana e scuola rurale, come si faceva prima quasi per stabilire una gradazione gerarchica a danno di quest'ultima. La scuola elementare è scuola di popolo, e quello rurale non è davvero meno popolo di quello cittadino.

Tuttavia, non si sostiene che insegnare in uno sperduto villaggio sia la stessa cosa che insegnare a Firenze o a Roma. L'insegnante di Roccarustica troverà che i suoi scolaretti si presentano meno preparati alla vita scolastica, più refrattari al sapere astratto, troppo spesso completamente digiuni di quella cultura che i bambini di città, anche prima di andare a scuola, ricevono dalla famiglia, dal cinematografo e da infinite altre cose.

Quindi, didatticamente, la scuola dei piccoli centri è molto più difficile.

Fino a ieri, questa maggiore difficoltà veniva superata

stabilendo per le scuole di campagna un programma ridotto e mandandovi i maestri novelli a fare la loro prima esperienza *in corpore vili*.

Soluzione, come si vede, tutt'altro che democratica!

Oggi, invece, la scuola rurale si considera sullo stesso piano e le si assegna lo stesso programma. Il maestro terrà conto delle differenti esigenze e possibilità ambientali, e su quelle stabilirà i criteri per la sua azione.

Naturalmente in qualche caso dovrà ridurre per una materia, in qualche altro estendersi di più per un'altra. Non si dolga quando dovrà estendersi di più, e tanto meno quando dovrà ridurre, perchè questo in determinati casi sarà necessario a tutti; giacchè questi benedetti nuovi programmi, impostati ed elaborati in modo lodevole sotto tanti riguardi, hanno, mi pare, come sempre tra noi, il difetto di essere sovraccarichi: difetto insito nella mentalità italiana, alla quale il *poco e bene* non piacerà mai, e tenderà sempre al molto accontentandosi della infarinatura, del pressappoco, della saccenteria più che del vero sapere profondamente e sicuramente posseduto. E' il nostro male, che probabilmente continuerà ad affliggerci, e a costarci caro.

Ridurre, ma non sopprimere: le materie di studio, qualunque e dovunque sia la scuola, sono sempre quelle e, nel loro insieme, costituiscono un tutto organico che non si può disintegrare senza danno.

Dobbiamo anche liberarci dal pregiudizio, di una inferiorità spirituale del contadino, perchè, come in seguito vedremo, tale inferiorità non esiste: dove sono uomini sono anime, e le anime non si possono considerare a scartamento ridotto. E poichè la scuola del popolo è tale, sia che operi a Roccarustica e sia che agisca al centro di Milano o di Venezia, sarà proprio questa scuola che scoprirà tesori di intelligenza e di elevatezza d'animo anche tra la gente umile.

Sia in campagna che in città dobbiamo ridare anima alla scuola e importanza al sapere, anche se modesto, come quello che si può acquistare nella frequenza di una scuola rurale. Per quanto riguarda il sapere siamo ancora sotto la negativa influenza del fascismo, il quale aveva trasferito il valore e l'autorità della scuola dalla scienza ad un marziale comando, ad un impeccabile marciare in parata e anche nel saper sparare ad ogni piè sospinto sonori e vuoti pistolotti retorici. Per questo l'insegnante di quell'educazione fisica caporalesca era diventato un idolo, e il maestro serio un seccatore.

Speriamo che, col tempo, sparisca anche l'inconveniente di tanti nostri villaggi e borgate, la cui scuola non va oltre la terza elementare, dalla quale i ragazzi escono ancora troppo giovani per poter conservare quel poco che hanno imparato.

E non è affatto giusto che la scuola dei grandi centri debba scegliersi, come ha fatto sino ad oggi, i maestri più sperimentati, mentre proprio lì anche un insegnante novello può cavarsela bene, dato che c'è sempre a portata di mano il direttore o un collega anziano che può aiutarlo a superare eventuali difficoltà. Nè ci persuade lo specioso principio per cui i maestri che vanno prima nella scuola rurale imparano a districarsi da sè, e si fanno un metodo e un'esperienza più personale. Se ciò, idealisticamente può essere vero, non toglie che, in tal modo, alla scuola di Roccarustica sia riservata la parte della cavia.

La verità è che nella città la scuola elementare serve anche ai figli del popolo borghese o inborghesito e, naturalmente per i *figli di papà* lo Stato ha avuto sempre un certo riguardo.

E' ovvio che alcune di queste considerazioni non sono rivolte al maestro come tale, e che si mettono qui, prima perchè egli si abitui a riflettere su tutti i problemi che

investono la scuola, poi perchè egli senta come l'insegnare in certi luoghi gli dia una responsabilità sociale che, per quanto è da lui, non deve essere presa a cuor leggero.

Nelle pagine che seguono il giovane maestro troverà prospettati casi, aspetti e problemi che gli si presenteranno nella scuola rurale, nelle quali pagine è il consigliere, l'amico che tende fraternamente la mano e offre un po' di quella luce che gli viene da una lunga esperienza fatta proprio a Roccarustica.

VECCHIA QUESTIONE

(Ruralità e Urbanesimo)

CHIACCHIERE

Quante chiacchierè non si son fatte per combattere lo urbanesimo, cioè la tendenza della gente dei campi verso la città? Ne ho fatte anch'io la mia parte.

Mentre pensavo che solo con l'educazione vi si sarebbe potuto porre un po' di rimedio, mi fu detto che ero un sognatore e che solo un drastico provvedimento legislativo avrebbe avuto qualche efficacia al riguardo. Poi venne, invece, la guerra (un provvedimento legislativo anche quello!) e la popolazione di interi paesi si trasferì in città, specialmente a Roma, dove si credeva (e giustamente, come s'è visto) che una maggiore garanzia di sicurezza ci fosse.

Grave iattura quell'esodo! Ora una parte non trascurabile di quella gente trova più gradito camminare sulle vie asfaltate che su quelle fangose o polverose dei campi e non vuol tornare a casa.

Così vediamo tanti vecchi campagnoli che si son dati all'accattonaggio, tante ragazze a cui non sappiamo pensare senza uno stringimento di cuore; tanti giovani, i quali, con la conoscenza che avevano della campagna, sono diventati i viaggiatori per il rifornimento del mercato nero; tanti ragazzi che si sono prestati e si prestano ai più bassi

servizi. Gente che ricorda come in campagna doveva faticare una settimana, forse un mese, per guadagnare quanto adesso accumula in un'ora. Gente che aveva serbato sempre una integrità morale assoluta, che aveva sempre goduto un relativo ma tranquillo benessere, corrotta ora dalla facilità dei guadagni, è scesa agli ultimi gradini dell'abiezione umana.

Quando tornerà ai campi? Tutta, mai. Tra qualche anno, allorchè la vita potrà un po' rinormalizzarsi e la pietà d'occasione scemare, molti andranno forse a popolare le carceri; e quella parte che avrà messo insieme un bel gruzzolo, tornerà a comperarsi il campo che, fino ad ora, aveva lavorato per conto di altri; e ciò con l'edificante risultato sociale di indurre anche gli onesti a svalutare il lavoro onesto.

E' una delle più nefaste conseguenze che ogni guerra porta con sè.

Troppo ingloriosamente finisce la campagna contro lo urbanesimo, che, ad un certo momento, aveva influito perfino sugli scrittori di grido, per i quali essa rimarrà in una pagina della nostra storia letteraria con gli spensierati contrasti di *strapaese e stracittà*.

Ma se finisce il giuoco letterario, rimane però (e molto aggravata) l'esigenza di una profonda educazione del popolo tutto; di una educazione che eviti per l'avvenire il formarsi di eserciti di spostati, e che possa dare, anche alle più umili classi una più viva e vigile coscienza morale e civile ,che renda ogni uomo più responsabile della propria dignità di quanto non lo sia stato fino ad oggi.

ED ORA?

E adesso, per frenare la tendenza della gente dei campi verso la città, che cosa si potrà fare? Potrà la scuola compiere opera utile a quello scopo?

Opera utile e profonda, sempre; decisiva, mai.

E' da ritenere, del resto, che il fenomeno oggi non sia più preoccupante come dieci o quindici anni fa. E si capisce perchè.

Allora il fascismo costruiva la sua mastodontica macchina burocratica, con la quale aveva aperto le porte alle speranze di tanti campagnoli desiderosi di abbandonare la terra. Tra federazioni, confederazioni, uffici speciali, inutili istituti d'ogni genere che il regime partoriva a getto continuo, c'era sempre posto per tanti ambiziosi. I quali, passando alle dipendenze dirette dello Stato fascista, assumevano implicitamente l'obbligo, per debito di riconoscenza, di partecipare alle *adunate oceaniche*. Se quel regime fosse campato altri dieci anni, il ceto impiegatizio avrebbe superato, per numero, quello di tutte le altre attività nazionali messe insieme.

Non per nulla le scuole medie si erano saturate anche di gente che non aveva nè la *forma mentis*, nè il temperamento adatto per dedicarsi agli studi; i quali, perchè la scuola non fosse costretta a dichiarare bancarotta, avevano dovuto essere resi sempre più facili e superficiali.

La scuola rurale deve educare bene (qui sta il punto) le popolazioni campagnole; educarle moralmente, socialmente, ed istruirle in modo che il loro lavoro cessi di essere soltanto fatica bruta, e vi abbia, invece, molta parte l'intelligenza e il sapere. I campagnoli devono sentirsi considerati su una base di assoluta uguaglianza con tutti gli altri lavoratori del braccio.

VIVERE MEGLIO

Più che alla nostra, il contadino aspira ad una sua vita migliore; e quando la terra potrà dargli di più, quando le sue condizioni di vita saranno progredite e certi villaggi non appariranno più come tagliati fuori dal consorzio civile; quando insomma si potrà avere un popolo

campagnolo educato, istruito e considerato non al disotto di nessun'altra categoria di lavoratori, anche la sua tendenza alla città, o verrà meno o sarà regolata dal buon senso di chi deve spostarsi: cioè da giuste necessità e non da inconsulte ambizioni.

Un popolo bene educato può avere tutte le tendenze che vuole, perchè ne farà sempre buon uso.

LA META'

Bisogna tendere subito con l'educazione ad un grado di maturità civile per cui tutto il popolo modifichi il suo atteggiamento verso i contadini e gli operai. Ogni uomo che lavora non deve essere considerato da meno degli altri.

Un atteggiamento di disprezzo e di mortificazione, se mai, deve andare verso chi vive disonestamente; e una certa maggiore considerazione verso chi lavora meglio e verso chi studia di più, senza, però, che questa maggiore considerazione si risolva in nessun modo in umiliazione degli umili e onesti lavoratori.

Noi siamo facili a qualificare i contadini come cafoni, villani, burini e via dicendo: è questo un residuo di barbarie, di cui soltanto i popoli arretrati non sanno liberarsi.

Nella Svizzera, per dire solo di un paese che conosco un poco, voi vedete gl'impiegati, i professionisti a spasso o al caffè anche con i contadini e gli operai, e non c'è caso che i primi ostentino la loro superiorità culturale per tenere in soggezione i secondi; anzi se ne valgono per guidarli, consigliarli e migliorarli.

Ma lì si sa vivere democraticamente, e le dittature non avranno mai neppure la più lontana possibilità d'impiantarsi.

Quando impareremo anche noi?

Qui, poi, ciò che meno piace è l'inferiorità delle condizioni di vita rispetto ai centri maggiori. Se domani anche i campagnoli avranno belle case con i necessari conforti; se anche nei paesi e nelle borgate sarà curato l'abbellimento e sarà favorito il miglioramento delle vie d'accesso e di comunicazione, se non vi mancherà il servizio telefonico; se quelle popolazioni si sentiranno un po' meno trascurate; se, infine, in ogni paese si arriverà a curare meglio gli esercizi e i servizi pubblici, e a sfruttare intelligentemente le possibilità turistiche di cui l'Italia è così ricca, in modo che anche a Roccarustica arrivi un sorriso di vita civile, si vedrà che ben pochi cercheranno di fuggirne.

In regime democratico, questo sogno potrà essere lontano, ma non irrealizzabile. Lontano perchè le nostre condizioni presenti non permettono miglioramenti rapidi; ma se vorremo, cesserà di essere un sogno.

L'AMBIENTE RURALE E IL MAESTRO

PRIME IMPRESSIONI

E prima qualche anticipazione per te, caro collega (o cara collega).

Se arrivi in ambiente rurale dalla città, sentirai subito un certo senso di sgomento, di sconforto. Perfino quel silenzio, che dovrebbe darti una sensazione di benessere, contribuisce a crearti nello spirito un'aria di desolazione.

Quella gente dall'aspetto così insolito per te, e così rude in apparenza, ti fa subito pensare che la tua vita nel luogo voglia essere ben triste e malinconica. Certo, molto lontana dalle tue abitudini cittadine.

Delle prime impressioni, però, non ti fidare, non ti abbandonare ad esse, perchè potrebbero essere (e lo saranno!) fallaci.

Altra vita e altre abitudini, certamente: vi si fa a meno di cose alle quali tu non avresti mai pensato di dover rinunziare. Però questi sacrifici, queste rinunzie gioveranno a rafforzare la tua personalità di uomo e di educatore.

ALTRO DISAGIO

A tali prime impressioni, destinate a cadere davanti a più pensate e ragionate considerazioni, segue un disagio d'altra natura e più durevole: la scarsezza, o la mancanza

assoluta di contattti intellettuali di tuo gusto, l'impossibilità di viverere spiritualmente con quella intensità che vorresti e di comprendere appieno fatti e cose della vita che ti circonda, ti faranno sentire il bisogno di fuggire il più presto possibile verso la città e renderanno il tuo lavoro a scuola meno profondo e meno appassionato.

La causa principale di questo disagio sta nel fatto che la preparazione ricevuta dall'Istituto Magistrale non è sufficiente per il maestro di campagna: quella preparazione non ti ha fatto nè prevedere nè presentire le esigenze di questo ambiente e non ti ha dato la possibilità di corrispondere ad esse.

Attorno alla scuola si coltiva la terra, si fa, cioè, dell'agricoltura; cosa, questa, di cui forse i tuoi professori non ti hanno mai parlato, neppure per incidenza o per digressione: non ne avevano l'obbligo.

In questo ambiente si vive tra la meraviglia dei fatti naturali, in mezzo alla infinita varietà vivente delle piante e degli animali; mondo, questo, quasi del tutto indecifrabile per te che, in quell'Istituto, hai studiato soltato un po' di scienza sistematica.

E, dopo le ore di scuola, ti troverai un po' come un selvaggio per le vie d'una città civile.

CHE FARE?

Hai dunque, e non per tua colpa, come maestro rurale, delle gravi lacune da colmare; lacune che qualche volta potrebbero metterti in imbarazzo anche davanti ai « perchè? » dei tuoi scolaretti.

Ma guardati attorno: sotto un cielo splendido, vedi una natura incantevole e ricca di quelle verità che ti mancano e di quelle bellezze che non potresti trovare in città, nelle biblioteche e nei gabinetti di scienza: ci sono quelle cose che fecero grandi Linneo e Fabre, il quale ultimo, manco a farlo apposta, cominciò maestro di campagna.

E allora? Quel silenzio, quella pace, quella impossibilità di impiegare utilmente in altri modi quel po' di tempo libero che ti lascia la scuola; quella natura che ti offre i suoi tesori di bellezza, di verità, di misteri da svelare ti consiglieranno di impiantare nella tua scuola o nella tua casa uno studiolo. In esso potrai portare quanto prima dei buoni libri di divulgazione scientifica (Fabre, Canestrini, Vaccari ecc.), che non ti sarà difficile avere da biblioteche magistrali della città, dove nessuno studia quelle cose, appunto perchè vi manca possibilità di riferimenti e osservazioni dal vero che tu hai a dovizia.

Noterai subito che in campagna quegli studi sono interessantissimi e piacevoli, e vedrai che gli stessi tuoi alunni ti saranno preziosi collaboratori nella ricerca dei soggetti (larve, insetti, piccoli animali, parti delle piante o piante speciali, galle e via dicendo), con quanto vantaggio per la scuola, è facile immaginare.

Il peggior guaio che ci possa capitare, in certi luoghi, è quello di lasciarci prendere dall'apatia e dalla noia, le quali minacciano sempre di sopraffare e soffocare la nostra vita interiore, con le conseguenze più amare.

La cultura è una ricchezza spirituale che rende la vita luminosa dovunque, che solleva il tono del lavoro, che s'impone al giudizio di tutti; e ciò specialmente quando lo studio continuo la alimenta e la accresce.

Certo, non tutti siamo nati con la passione per lo studio, e pochi sono coloro nei quali abbia potuto suscitarla la scuola. Più facilmente avviene che ci si scaldi poi strada facendo, illuminati da una verità, scossi da un incitamento amichevole, toccati da un libro interessante, impegnati da un'occasione fortuita, infiammati da un problema che si sia imposto alla nostra coscienza di uomini e di educatori.

Quanto vengo dicendo qui in proposito, vorrebbe essere l'*incitamento amichevole*.

In una città qualsiasi posso trovare il modo di non annoiarmi, di affezionarmi al luogo anche con una modesta cultura; ma a Roccarustica, senza buone nozioni sulla vita delle piante e degli animali, senza la minima conoscenza di cose d'agraria, senza una coscienza preparata e aperta alla considerazione dei più evidenti problemi sociali: senza, infine, una cultura letteraria e scientifica che mi sollevi lo spirito e mi faccia vedere le cose che mi circondano nella loro essenza, la mia vita sarà dura e uggioso il mio lavoro.

Mal si concilia la futilità della vita con il lavoro dell'educatore, specialmente là dove tutti ci conoscono.

VERSO LA GENTE DEL LUOGO

Tu hai bisogno di essere stimato e amato dai tuoi (chiamiamoli così) parrocchiani.

Potrai ottenere ciò facilmente se non li guarderai troppo dall'alto in basso e se saprai mostrare una cordiale comprensione per tutti: solo così avrai assiduità e puntualità alla scuola, affetto dai ragazzi e dalle famiglie.

Sotto le vesti di quella gente, necessariamente più ruvide delle tue, potrai trovare animi buoni, nobili pur nella loro genuina semplicità. Come dappertutto, troverai anche il bricone, e proprio su lui cercherai di influire di più.

Ti accorgerai che quasi tutti cercheranno l'occasione di avvicinarti, di parlarti: è una curiosità giustificabile una specie di indagine che vogliono fare: capire il tuo carattere, sondare i tuoi sentimenti, conoscere il tuo modo di considerare le cose della vita. Quella gente cerca in te l'uomo, perchè desidera che i suoi figli da te imparino anche questo: essere uomini.

Approfitta di quei voluti contatti per fare anche tu la

tua indagine; interrogali su tutto quello che più ti preme di sapere del loro mondo e dei loro sentimenti. Mostra di apprezzare molto le loro risposte buone: è l'unica via per conquistarli e capirli. Se qualcuno ti dirà cosa insensata o cattiva, invece di dargli subito in bocca con rudezza, correggilo con un «Forse tu volevi dire così e così...»; e giri la sua frase, o il suo discorso, nel senso buono.

GIUDICI SEVERI

I campagnoli hanno, a nostro riguardo, molti preconcetti che li rendono severi giudici verso chiunque non vesta come loro, verso chi viene dalla città; e controllano la nostra condotta più che non si creda. Se ci trovano senza macchia, si lasciano andare con noi a tutte le confidenze e, per il bene della scuola, possiamo ottenere da loro ciò che vogliamo. Ma se hanno qualche sospetto a nostro riguardo, la nostra posizione come educatori è compromessa, e ci vorrà del tempo e delle prove in contrario per risalire allo stato di grazia presso le famiglie.

Ed è giusto che sia così. Un medico può diagnosticare senza sbagliarsi e curare bene un malato, pur non essendo come uomo, uno specchio di onestà; la solidità di un ponte o la stabilità di una torre campanaria poco hanno a che fare con la fedina penale dell'ingegnere che ne ha fatto il progetto e ne ha diretto la costruzione; un avvocato può non essere uno scrigno di virtù e tuttavia perorare ottimamente una causa giusta; ma non altrettanto può dirsi di un maestro in ambiente rurale, dove tutti, grandi e piccoli, ne osservano la vita che dovrebbe essere presa ad esempio.

Egli deve insegnare, non soltanto come si scrive, ma anche, e principalmente, come si vive; e i suoi precetti, le sue esortazioni, se non sorrette dall'esempio, farebbero più male che bene.

L'AMBIENTE RURALE E LA SCUOLA

STUDIAMO L'AMBIENTE

Perchè?.

Perchè, per il maestro, studiare l'ambiente in cui la sua scuola agisce, significa capire il motivo di ogni manifestazione, di ogni espressione spontanea dei suoi alunni; significa essere consapevole degli aspetti che il suo compito assume di fronte alle esigenze della vita locale da cui gli scolari traggono sentimenti e aspirazioni. E ciò soprattutto in campagna, dove le differenze tra luogo e luogo sono più marcate, e, più che altrove, investono la vita: quella vita che con tanta insistenza batte alla porta della scuola rurale.

In un villaggio della Calabria o della Puglia troveremo esigenze molto diverse da quelle di un villaggio piemontese o veneto. Anzi, accade spesso di riscontrare condizioni di vita diversissime anche a breve distanza.

DIFFERENZE

In quel paesello ai piedi del monte il popolo è concorde, calmo, disciplinato. Al di là della valle, un altro paese è tormentato da beghe e questioni locali; il suo popolo è turbolento, facile alle risse, incline alle violenze e alle vendette.

Nella scuola dell'uno e dell'altro paese si rifletterà senza dubbio quella diversa situazione, imponendo al maestro analoga diversità di atteggiamento e di compiti.

Quella borgata si trova in territorio felice per fertilità e comodità di vie d'accesso; quell'altra fatica invano sui campi avari e il progresso vi è ritardato dalla posizione impervia. Quindi, facile benessere nel primo caso; lotta disperata con la miseria e l'abbandono nel secondo.

A Roccarustica c'è stato parroco un sant'uomo, che ha saputo radicare la fede nei cuori: la gente è religiosa, moderatamente dedita all'osteria, non conosce gravi scandali, ama il lavoro ed è attaccata ai doveri. Pochi chilometri più in là, a Montefresco, un cappellano di poco zelo non è riuscito ad impedire che nascesse lo scetticismo nei cuori: la gente preferisce il vino all'acquasanta, gli scandali abbondano, l'ozio non è ritenuto padre dei vizi e per i doveri.... non c'è sempre tempo.

I motivi che diversificano un ambiente da un altro sono infiniti: di ordine climatico, di carattere tradizionale, storico, economico e via dicendo. Tali influenze non sono mai senza riflessi nella scuola: e rimarrebbero indecifrabili, anzi (e ciò sarebbe peggio!), passerebbero inavvertite sotto la insufficiente opera del maestro, ove questi non si fosse curato di vedere a fondo nell'anima del popolo che gli affida i figliuoli.

E si avrebbe una scuola tutt'altro che comprensiva dei suoi doveri più profondi, sociali e umani.

LE NOSTRE INDAGINI

Ci sarà utile sapere:

a) quali sono le condizioni economiche nel complesso delle famiglie;

b) quali sono le famiglie che, pur essendo povere, hanno buona cura dei figli.

c) se i ragazzi partecipano, e in quale misura, ai lavori agricoli;

d) se gli uomini sono rissosi, dediti al vino e al giuoco;

e) se sono laboriosi, onesti; e se c'è fiducia tra le famiglie;

f) se c'è religiosità;

g) se il popolo ama il sapere e se c'è chi coltiva qualche arte;

h) se c'è amore per l'ordine e per la bellezza;

i) se vi sono beghe locali, di quale natura, e se è possibile fare qualcosa per rimuoverne le cause;

l) quali sono i luoghi di maggiore utilità didattica per le passeggiate scolastiche.

m) le culture agricole che prevalgono;

o) se c'è progresso tecnico nell'agricoltura;

p) se vi sono allevamenti di animali, industrie agrarie o, comunque, connesse all'agricoltura;

q) in quale modo potremo collaborare con le autorità per il bene della scuola e della popolazione.

E altro che si voglia.

Il maestro che è in possesso di tali notizie procede più sicuro: è come il provetto pianista che tocca sempre il tasto giusto.

DIFFICOLTA'

Ma l'indagine non ci è sempre ed in tutto facile. Una delle cause che rendono difficile a noi lo studio dell'ambiente rurale è nel fatto che, quando lo esploriamo, ci appare diverso da quello che realmente è per via della nostra mentalità fatta di pregiudizi, per i quali tutto ciò che ha tinta campagnola debba essere inferiorità, cafoneria, ignoranza e peggio. Con questa lente affumicata dai

preconcetti; vediamo tutto nero, e tutto il nero lo vediamo per giunta, ingrandito.

Liberiamoci dai pregiudizi, nettiamo, cioè, il vetro della nostra lente; allora ci accorgeremo che si tratta di ambiente diverso, ma non inferiore. O meglio, inferiore se pretendiamo che il campagnolo debba essere imbellettato di convenzionalismo, istruito come chi abbia frequentato molte scuole, elegante e fornito di quella educazione esteriore propria della gente strigliata che deve figurare nei salotti.

Ma superiore se ci decidiamo ad osservare come il campagnolo impegni la coscienza in tutte le sue cose, e quanto sia ricca in lui l'esperienza della sua vita. Superiore, se ci appaghiamo della sincerità, anche espressa e praticata rudemente; superiore, infine, se ci adattiamo a vederci rispettati e amati da tutto il popolo di un villaggio, o di un paese: cosa, questa, molto comune in ambiente rurale.

Avviciniamoci ai campagnoli con cuore aperto, con fiducia, con serietà e vedremo che anche sotto quelle ruvide scorze battono cuori nobili, soffrono e sperano anime degne di ogni considerazione.

COME CONSIDERANO LA SCUOLA

In genere, si limitano a desiderare che i figli non crescano ignoranti (per essi ignoranza è sinonimo di analfabetismo); e all'infuori del leggere, scrivere e far di conto, non capiscono quali altri benefici si possano ricavare dalla scuola.

L'educazione? Il vecchio e autentico campagnolo crede che nessuno possa educare i suoi figli meglio di lui: buoni lavoratori, hanno da essere! E senza aspirazioni che la loro condizione non comporti! Da questo lato, anzi, egli guarda la scuola con timore e sospetto. E se vede

ad esempio, che la maestra si tinge, farebbe volentieri a meno di mandarle a scuola sua figlia.

Se un giorno ha bisogno di aiuto in un lavoro che anche un ragazzo può fare, egli si carica il suo figliuolo sull'asinello e se lo porta al campo. Strepiti e gridi pure la maestra, sono grida e strepiti che passeranno: c'è da raccogliere i sarmenti nella vigna, c'è da guardare una bestiola al pascolo, ed egli non può mettere un altro uomo a fare quel lavoro che suo figlio fa per nulla. A scuola andrà domani o la settimana ventura.

Questo sconcerta, senza dubbio, l'insegnante; ma non prova affatto che il contadino non abbia la sua parte di coscienza educativa, che non capisca e non senta per nulla quanto egli danneggi (così gli dirà anche l'insegnante) l'avvenire del suo figliuolo. Lo sente, ma il bisogno di realizzare un lavoro che preme, è più forte di quel sentimento.

Dove c'è l'uso, in certe epoche dell'anno, di portare anche i bambini a lavorare sul campo, il meglio che si possa fare è andare incontro a tale esigenza, adattando d'accordo col direttore il calendario delle lezioni.

In campagna si dà spesso il caso di famiglie che, consegnato il figlio al maestro all'apertura della scuola, non si facciano più vedere per tutto l'anno.

Se il ragazzo (com'è probabile) alla fine viene bocciato, una strillata a scuola, una scarica di busse al titolare della disgraziata pagella e tutto finisce. Forse finisce davvero tutto, perchè la famiglia che s'interessa così poco del figlio a scuola, è anche facile che concluda così: *Non hai voluto studiare? Lavora!* E il povero ragazzo viene tolto dalla scuola per sempre.

Nessun rimorso da parte dei genitori, più colpevoli del figlio; qualche rimorso, invece, da parte nostra, che avremmo potuto invitare la famiglia ad interessarsi un pò più del ragazzo.

Perchè tra la scuola e la famiglia si stabiliscano quegli utili rapporti che ogni maestro deve desiderare, è bene riunire qualche volta i genitori. E' ovvio che, per tali riunioni, bisogna scegliere con giusto criterio il tempo e l'ora: ciò per non aver l'aria di pretendere (e sarebbe, forse, pretesa vana!) che i contadini perdano delle ore di lavoro per questa faccenda.

In tali riunioni potremo dare alle famiglie tutte quelle indicazioni e chiedere tutte quelle informazioni che riteniamo necessarie al buon andamento della scuola: condotta dei ragazzi in famiglia, temperamento, eventuali difetti fisici (sordità, miopia ecc.), possibili casi di distanza dell'abitazione dalla scuola e via dicendo. Raccomanderemo l'osservanza dell'orario, la pulizia personale degli alunni, e ogni altra cosa di cui ci sembri utile avvertire.

Naturalmente, faremo intendere ai genitori che potranno venire a dirci anche da soli quello che desiderano.

Ascoltiamo tutti ed ogni cosa con cordiale comprensione, senza segni di noia, senza tono sprezzante per la miseria e per l'ignoranza, senza atteggiamenti di preferenza; anzi, se dobbiamo fare qualche volta il viso dell'arme, questo sarà più opportuno verso coloro che dovrebbero avere meno bisogno dei nostri consigli e dei nostri avvertimenti.

Cordiali rapporti e collaborazione con le famiglie e con le autorità. Il dovere di collaborazione è alla base della vita sociale; è segno di fraternità, di solidarietà e serve a cementare gli animi nella comprensione.

Abbiamo trovato una scuola decorosa? Confortiamoci. L'abbiamo trovata, invece povera e nuda? Non disperiamoci: la arricchiremo, la rivestiremo della nostra fede e col nostro lavoro.

Ma, di ciò, più avanti.

L'AMBIENTE RURALE IN SE STESSO

ASPETTI DELL'ANIMA CAMPAGNOLA

I campagnoli, in genere, sono quasi tutti disposti alla confidenza, amano il cordiale conversare e quel senso di fraternità che, se fosse un pò più evidente e diffuso anche tra noi, nelle nostre relazioni quotidiane, non sarebbe davvero un danno.

Osserviamoli nel loro paesello: amano dire a tutti dove vanno, che cosa fanno; s'informano della salute di tutti, degli affari; chiedono, rispondono, godono dello scambio di notizie, di quella confidenza larga ed aperta che sembra riflettere gli orizzonti ampi e luminosi della loro campagna.

Trattando con noi, talvolta s'impacciano e sbagliano il discorso, perchè non conoscono l'ordito di quella infinita tela di convenzionalità che chiamiamo vita civile. E di questa loro ignoranza non dobbiamo nè meravigliarci, nè dolerci, perchè non è davvero una disgrazia: Non mancano di gentilezza; ma si tratta di gentilezza naturale, che non ama rimanere in mostra ed evita l'artificio discorsivo.

C'è chi dice che sono disonesti. Chi li conosce bene sa, invece, che in essi il senso della dignità morale è più vivo che in altri. Lo prova l'orrore che hanno per i debiti e il loro scrupoloso rispetto per la parola data.

Indubbiamente, per gran parte dei nostri campagnoli, contratti scritti, ricevute, obbligazioni sono un di più e il proverbio *carta parla e villan dorme* lascia giustamente pensare che altri, se mai, può aver mancato di parola al *villano*.

Tutti lo avremo notato: quando due campagnoli hanno combinato verbalmente un affare, si danno una forte stretta di mano, e quella tien luogo di scritture, testimonianze e giuramenti: è l'impegno d'onore.

La stretta di mano basta; tra campagnoli, però! Degli altri non sempre si fidano. Ed hanno ragione, perchè troppa gente ben vestita ha sempre cercato di abusare della loro buona fede e della loro ignoranza.

Con tutto questo non si vuole dire che siano proprio tutti senza mende; no. Essi, ad esempio, specie in certi luoghi, sono un po' facili al piccolo furto di cose campestri: frutta, uva, legna, polli, fieno e, qualche volta anche attrezzi da lavoro. Difficilmente rubano denaro; e, se abbiamo un portafoglio che ci preme, in tram, in treno mettiamoci in mezzo ai contadini, se ve ne sono, e dormiamo tranquilli.

Oggi, purtroppo, dopo il passaggio della guerra, l'occasione di poter guadagnare facilmente denaro ne avrà guastati molti, ma si può sicuramente ritenere che, tra essi, la grande maggioranza sia ancora moralmente sana.

MATERIALISTI

Quello dei campagnoli non è però un ambiente idillico, adatto per fare della letteratura da *Bosco Parrasio*, ma non si tratta neppure di vita sordidamente materialistica come potrebbe supporre chiunque li osservi troppo superficialmente. Vita di ansie e di disagi, ma non priva della sua parte di poesia e di una sua esigenza interiore. Vita dura, quella dei contadini, dove la fatica è la mo-

neta più corrente, ma non spoglia di un vivo senso di bellezza.

Quell'aria libera e luminosa, quel senso della natura che essi respirano a pieni polmoni, fortificandosene fisicamente e moralmente, non è e non può essere senza benefico effetto sul loro spirito essenzialmente religioso e riflessivo.

La poesia c'è in quell'ambiente, e i contadini la godono; inconsapevolmente, però, come il pesce può godere la bellezza del mare e gli uccelli la dolcezza della primavera. Se ne accorgono allorchè ne sono privati; e noi lo vediamo nel senso di penosa angustia che si dipinge nel loro volto quando vengono in città.

La scuola deve rendere consapevoli i ragazzi anche di questo bene che li circonda.

Non sono insensibili alla bellezza; certamente molto intolleranti della bruttezza, anche nel loro lavoro.

Vedevo ogni sera un contadino, il quale, uscendo dal suo campicello ben lavorato e ordinato, si fermava fuori del cancello e rimirarlo ed esclamava: « Ora sta bene: fa piacere a vederlo ».

Un altro rifiniva un giorno il suo piccolo pagliaio, pettinandolo con un rastrellino, con la cura amorosa di una mamma che prepari la sua bambina per l'uscita. Gli chiesi:

« Perchè lo lisci tanto? »

« Eh, caro maestro, bisogna accontentare anche l'occhio. ».

E' così: anche il contadino vuole che, nel suo pur rude lavoro, l'anima abbia la sua parte. E quando, in treno, attraversiamo le nostre regioni meglio coltivate, non è tanto la loro ricchezza che ci tira lo sguardo fuori del finestrino, quanto un qualche cosa di cui l'occhio è contento.

I campagnoli, salvo rarè eccezioni, non gustano molto

la musica operistica, perchè le armonie vive e vere se le godono in campagna; amano la musica che serva loro per ballare forte e per cantare le loro vivaci canzoni.

La poesia in versi? Gustano quella scherzosa, quella narrativa se facile, quella che celebra l'amore, Dio, la Patria, la bontà; non riescono a gustare quella dei poeti d'oggi; i quali, del resto, si guardano bene dallo scrivere per il vero popolo.

ATTIVITA' ARTISTICHE

Tra le popolazioni rurali non mancarono quasi mai attività specificamente artistiche. Dai graziosi lavori in legno, di cui si occupavano i nostri alpigiani nei loro lunghi inverni ai carri decorati del popolo siciliano, era tutta una fioritura di arte semplice, pratica, rustica ma bella, che allietò sempre chi la praticò e chi ne fece uso; arte che, purtroppo, è andata via via perdendosi in omaggio alla così detta civiltà che tutto investe, tutto meccanizza e uguaglia.

Che dire poi dell'arte femminile? I grandi vivai del ricamo erano (speriamo che vi siano ancora) in cittadine e paeselli rurali: Assisi, Palestrina, Offida, Cantù, Pescocostanzo e tanti altri. Troppo ozio circonda le signorine di città e l'ago, il ferro da maglia e da calza, l'uncinetto sono diventati, ormai, oggetti da museo, da contadini e.... da principi.

Sorrida pure la signorina vestita all'ultima moda, quando vede le ragazze di campagna che ancora filano, lavorano di maglia e di uncinetto; sorrida pure pensando che quel lavoro si può trovare fatto a macchina per poche lire, ma non ne sorrida, per carità, la maestra rurale!

Non sarebbe male che il genio del nostro popolo seguisse, in questo, le sue luminose tradizioni: a quelle attività artistiche è legata tanta nobiltà della nostra anima paesana, e dalle quali sbocciò la gioia di tante fa-

miglie, il decoro di tante case, la virtù di tante spose. E vorrei pur dire che le case del più alto patriziato italiano non si ornano davvero di trine o di ricami fatti a macchina, ma vanno a raccogliere i tesori di quell'arte femminile paesana che fa sorridere le signorine di città. Non di rado, le stesse nobili dame si siedono al tombolo, o si chinano al classico telaio da ricamo; quasi tutte lavorano di maglia.

Penso quindi che, ove qualche brava collega si sentisse da ciò, potrebbe organizzare, nel paese dove insegna, un laboratorio di arte pratica femminile; così, oltre a dare un lustro al paese con l'inizio di un'industria di lavori fatti a mano (che vanno facendosi sempre più rari), si acquisterebbe una di quelle benemerenze che non si disconoscono mai.

RELIGIONE

Purtroppo, sia pure con notevoli differenze tra regione e regione, i contadini e gli operai bestemmiano. Ve ne sono di quelli che nei loro discorsi, dove noi scrivendo metteremmo i punti e le virgole, collocano dei moccoli tutt'altro che edificanti.

Ciò per cattiva abitudine, per stupida bravata, per ignoranza e anche, com'essi dicono, per uno sfogo di rabbia; quasi mai per vera irreligiosità, perchè ci accadrà quasi certamente di trovare domani inginocchiato in chiesa, o sulla via di un santuario, il bestemmiatore di oggi e di dopodomani.

Il campagnolo che bestemmia obbedisce ad una sua certa logica. Gli cade l'asino? Dio o S. Antonio avrebbero potuto impedire quella caduta: se non credesse questo, forse non bestemmierebbe. C'è quindi un indice di fede anche dietro la sua bestemmia; fede molto più sicura di quella che si cercherebbe in un bel discorso religioso fatto solo per convenienza (come avviene fra certi intellttuali)

da chi, con gli amici e a casa, faccia poi professione di ateismo.

Vi siete mai trovati in un paesello in giorno sagra? Avrete notato che i contadini vogliono gridare forti *evviva!*, vogliono sparare, fare del rumore, esprimere tutta la festa del cuore, forse nell'illusione che, insieme alla voce dell'anima, anche la voce fisica possa arrivare in cielo, a Dio. E sono capaci di inscenare una tremenda rissa, magari condita di bestemmie, per contendersi una veste o un oggetto sacro da portare in processione.

Osserviamoli davanti ad un immagine miracolosa in un santuario: con che arroganza chiedono talvolta una grazia! Tanto sono sicuri che il santo rappresentato dall'immagine quella grazia l'abbia lì pronta, e che le basterebbe aprire una mano. Si direbbe proprio che gli umili, i « vicini a Dio » si sentano, più che gli altri, in diritto di quei favori.

All'infuori di queste forme rudi, e della pessima abitudine di bestemmiare, che bisogna cercar di reprimere quanto più è possibile, noi troviamo nei contadini qualche cosa di meglio. Ascoltiamo certi loro discorsi:

« Quest'anno, grazie a Dio, il grano è bello ».

« Che robusto figliuolo, Dio lo benedica! ».

« Ringrazio Dio, che quest'anno in famiglia non abbiamo avuto neppure un mal di capo ».

« Che bella vacca, il Signore la benedica! ».

« Se Dio mi fa campare, l'anno prossimo su questo colle ci pianto una bella vigna ».

« Belle bestie, che S. Antonio ce le guardi! ».

E non ringraziano soltanto a parole. Se una bestia guarisce, il contadino porta un dono a S. Antonio. Se egli scampa da una grave malattia, va per un certo numero di anni a visitare un santuario. Per far cessare le piogge o la siccità, tutti i campagnoli di un paese si mettono d'accordo per far celebrare una messa propiziatoria; se poi

le piogge o la siccità cessano, si torna alla messa per ringraziamento.

No. Quella che manca ai campagnoli non è la fede, ma una chiara ed operosa dottrina religiosa che quella fede illumini e fortifichi, spogliandola di errori, superstizioni e paure. E questo è anche compito della scuola. La quale ha pure il dovere e la possibilità di lumeggiare, nei limiti concessi alle nostre forze, la divina armonia del Creato nei fatti naturali, giacchè proprio in essi sembra che il Creatore abbia voluto con più evidenza rivelarsi alle nostre povere menti.

COME RESISTEREBBE

Nessuno potrebbe resistere al lavoro rude e disagioso del contadino, ove questo dovesse essere fatto nel chiuso soffocante di una città, lontano da quel mondo di bellezza che si gode in campagna. E che tormento non sarebbe quella sua fatica, se non fosse allietata da un'esigenza di bellezza e dal conforto di una fede!

Vita di continua lotta, di ansie e, qualche volta, anche di amare delusioni, quella del contadino. Bisogna aver provato che cosa vuol dire, dopo mesi e mesi di lavoro, vedere, là, tra maggio e giugno, la nebbia che si addensi sui grani, sui vigneti e gli oliveti in fiore! Quando geli e brinate colpiscano la campagna in aprile; quando, col fieno falciato sui prati, la pioggia insista noiosa come a novembre; o quando (e accade!) dopo il marzo non scenda più una goccia d'acqua dal cielo fino all'autunno!

Noi della città continuiamo il nostro lavoro, spesso senza saperne nulla: piova o non piova, nebbia o vento, è lo stesso, sempre.

Ma, in campagna, sono lacrime amare!

RAGAZZI CAMPAGNOLI

MATERIA GREZZA

Non hanno idee, non ti fanno un discorsetto con grazia; nel comporre, non sanno scrivere che di galline, di vacche, di bigattiere, di lavoro: una miseria. In città i ragazzi sono molto più intelligenti; molto più spigliati! Ecco, di solito, le lamentele di chi insegna nella scuola rurale.

« *Non hanno idee, non sanno scrivere che di galline, di vacche, ecc...* » Si vorrebbe, forse, che i contadinelli di Roccarustica scrivessero del film proiettato oggi al Modernissimo, oppure del salotto della zia che abita in Via Nazionale? Essi ci parlano del loro mondo, delle cose di cui hanno esperienza, dei fatti che sono la ragione e il tessuto della loro vita.

Sembra che non abbiamo idee, perchè non hanno (per fortuna loro) le idee nostre. Ma se li educhiamo ad osservare, e a descrivere le cose osservate; se ci accontentiamo che scrivano delle cose loro con libertà e sincerità, vedremo che di idee ne hanno da vendere, e di buona lega.

« .. *non sanno fare un discorsetto con grazia...* » Già! Se frequentassero il sullodato salotto, ce lo farebbero anch'essi il discorsetto con grazia; ma sono, invece, abituati a gridare dietro alle bestie, a chiamarsi da un colle allo

altro; in casa nessuno fa la boccuccia rotonda per dir loro di andare a far legna nel bosco o a gettar letame sulla concimaia.

Se vogliamo in essi un po' di *grazia nel dire*, questa non potranno averla che per opera della scuola. La campagna ci dà la materia grezza; noi dobbiamo affinarla quanto è possibile; ma teniamo ben presente che il discorsetto da salottino tiepido, fatto con le debite mossette, difficilmente l'otterremo. Ed è bene che sia così.

IN CITTA' I BAMBINI SONO PIU' INTELLIGENTI

Più intelligenti? No! L'intelligenza è dono di Dio, o dono naturale se così vi piace, e non è per nulla legata all'ambiente dove si nasce. Differenze potranno riscontrarsi tra razza e razza per la prontezza e il modo di usarla, più forti tra individui per influenze di natura patologica o ereditaria, ma non tra i nati in città e i nati in campagna, poichè un'indagine potrebbe farci constatare, se mai, un vantaggio a favore dei nati in piccoli centri. Basta notare che dei più grandi uomini che il mondo ha avuto in questi ultimi due secoli, solo pochissimi (ma pochissimi bene!) sono nati in grandi centri.

Ma torniamo ai contadinelli e osserviamoli direttamente.

A otto o nove anni già inforcano una cavalcatura e la dominano; attaccano un carretto e lo guidano, vanno al bosco, fanno legna e la legano in fascio con un vinchio; vanno al paese o alla città a vendere uova, legna o altri prodotti; lavorano coi genitori; sanno scoprire da dove è venuta una bestia a danneggiare il loro campo, e mille altre cose. Ben poco abbiamo nei ragazzi di città da mettere a riscontro.

Questi fanno spesso la loro esperienza (triste e indesiderabile esperienza!) tra i discoli della strada, dove l'in-

telligenza obbedisce più alle tentazioni che al bisogno; se non possono scendere nella strada, si scaltriscono in casa, nel salotto: ascoltano discorsi, maldicenze; imparano modi di fare e di dire, furberie, spigliatezza.

I ragazzi di città parlano di cinematografo, di partite di *calcio*, di campioni sportivi; quelli di campagna parlano di galli che attaccano lite, del miglior cavallo del paese, del più grosso toro che hanno visto. Si sfidano alla corsa, alla lotta, alla salita di un albero, a chi lancia più lontano o più in alto un sasso.

Due mondi diversi, due riflessi diversi nella scuola; la quale deve tenerne conto.

PIU' SPIGLIATI

In fatto di spigliatezza potremo anche essere d'accordo; ma non senza riserve. Infatti; quando i ragazzi campagnoli parlano tra loro, non mancano di vivacità e di prontezza. Quando sono invece davanti a noi, o per soggezione, o per paura di sbagliarsi e di essere disapprovati, muovono la lingua con difficoltà; anche perchè spesso li obblighiamo a districarsi in argomenti troppo estranei alla loro mentalità, alla loro formazione precedente.

C'è poi quel nostro crederli poco intelligenti che ci rende, sia pure inconsapevolmente, di difficile accontentatura nei loro riguardi, certo, sempre poco favorevolmente disposti verso di loro.

E', sì, materia grezza che la scuola deve affinare un poco; materia sana però, nel corpo e nella mente. Materia sana e forte; ma poco adatta per farne dei ninnoli!

MENO IRREQUIETI

Meno vivaci, non sempre; ma meno irrequieti dei ragazzi di città, sì, lo sono certamente. E si capisce perchè.

I ragazzi campagnoli vivono in quella quiete serena e

riposante; la loro esuberanza di vita trova sfogo nelle piccole faccende a cui prendono parte coi genitori, nei loro sani giuochi all'aperto. In città, invece, si favorisce il nervosismo e l'irrequietezza dei ragazzi in mille modi: empiendo la casa di suoni e di voci col grammofono o la radio sempre accesa; così essi non sentono i nostri richiami come noi non sentiamo il loro fracasso, il quale, invece di un freno, ha un continuo eccitamento da quei suoni continui, da quelle continue voci. Si favorisce lasciandoli troppo a se stessi sulla strada, o non lasciandoveli scendere mai. Si favorisce indulgendo a tutte le loro voglie, a tutti i loro capricci; vantando spesso la loro irrequietezza con le persone col dire: *è un demonietto, è un terremoto*, dando così al ragazzo una certa coscienza di forza e di indomabilità, cose a cui la nostra natura (chi sa perchè?) tende non poco.

Come ognuno vede e sa, nulla di tutto questo per i ragazzi campagnoli: niente radio, niente suoni in casa; voglie e capricci, o non nascono o vengono soffocati sul nascere, senza esito. Infine, i genitori affaticati e stanchi mettono un continuo freno alla vivacità rumorosa dei figli anzi che vantarla.

Anche il nervosismo da cause patologiche, assai diffuso in città, è quasi del tutto sconosciuto in campagna.

MENO AVVIATI

I nostri contadinelli sono, però, molto meno avviati alle astrazioni scolastiche. Mentre i loro coetanei della città risentono dell'ambiente dove, si può dire, tutta la vita è astratta perchè la maggior parte delle famiglie, per la mancanza di ogni contatto con le attività produttrici, ignora quasi del tutto la provenienza delle cose di nostro uso quotidiano, gli alunni delle scuole rurali non vivono che di realtà e di concretezza. E se domandate loro, ad

esempio, quanto fa cinque più otto, sono capaci di rispondervi: *cinque più otto di che cosa?*

Da questo, la maggiore difficoltà che i maestri rurali riscontrano nell'insegnare materie astratte come la grammatica; e da questo la necessità che la scuola rurale proceda con più viva aderenza alla vita.

Inoltre, quando i bambini di città vengono a scuola, nel maggior numero dei casi, sanno già leggere e scrivere qualche parolina, o sanno almeno tenere in mano una matita per disegnare, mentre i nostri campagnoletti arrivano quasi tutti al banco di scuola completamente nuovi alla matita e alla carta.

Bisogna inoltre dire che, mentre i ragazzi di città più facilmente si adattano a stare rinchiusi, i contadinelli di certi villaggi, specie nei primi giorni, in quelle quattro pareti dell'aula trovano una insopportabile oppressione.

PIU' AFFEZIONABILI

Da quanto s'è detto, è facile comprendere come all'insegnante rurale, nei primi tempi, siano necessari amore e pazienza. Superata la prima fase, qui più difficile che altrove, capito un pò l'ambiente, ci si trova come in una atmosfera di famiglia, perchè i campagnoli, presi per il loro verso, si affezionano e circondano l'insegnante di premure e di riguardi.

Cito qui due episodi che, se non si possono del tutto generalizzare, caratterizzano però il diverso animo della gente dei campi.

Insegnavo in un paese rurale del viterbese e avevo una quarta classe di quarantadue maschiotti vivaci ma di animo buono.

Una mattina, durante la lezione, fui preso da un forte mal di capo, e dissi agli alunni che non mi facessero inquietare, perchè non mi sentivo bene.

Quei ragazzi, non solo tacquero subito tutti, ma mi proposero di assegnar loro degli esercizi e di andarmene a casa (sapevano che abitavo a pochi passi dalla scuola) chè sarebbero stati buoni.

Volli provarli e, scritto un esercizio di aritmetica alla lavagna e, raccomandato che studiassero poi un certo capitolo di storia, me ne andai in Direzione.

Col direttore ci prendemmo il gusto di vedere come avrebbero mantenuto la promessa e, ogni poco, lui od io, andavamo ad origliare vicino alla porta dell'aula: non un ragazzo che parlasse o disturbasse i compagni per circa un'ora. Poi il direttore entrò, finse di non sapere dove io fossi, e gli dissero che ero andato (nientemeno!) a casa perchè mi sentivo male.

« E voi state buoni per questo; lo sento, lo vedo che state buoni e studiate! » E continuò elogiandoli, perchè proprio se lo meritavano. Allora rientrai in classe.

Dopo due anni, qui a Roma, avevo ugualmente una quarta di quarantacinque alunni; e una mattina pensai di fare la stessa prova:

« Ragazzi, oggi non mi fate inquietare, ché non mi sento bene. Eseguite questo esercizio che intanto io vado a prendere un po' d'aria in corridoio ».

Nessuno fece promesse; anzi, tra un certo brusìo, intesi un alunno dei più grandi, giù in fondo all'aula, che disse ai compagni: « Zitti, che mo' facciamo un po' di *caciara* ».

Naturalmente, poiché stavo benissimo, non mi mossi; e, dopo qualche minuto, spiegai perché non ero andato più in corridoio.

SCUOLA LIETA

La bontà nativa dei ragazzi della nostra campagna è una ricchezza morale della nostra Italia; ricchezza affidata alle nostre cure. Coltiviamola con piacere, con amore, con

vivo interesse; non aduggiamola con una scuola arcigna e pesante.

Allietiamo la scuola rurale. Allietiamola con la recitazione, con i giuochi anche all'aperto, con le passeggiate, con utili passeggiate scolastiche e con la vivacità del metodo. E cantino spesso i nostri ragazzi: cantino a scuola, in chiesa; cantino gl'inni della Patria, le canzoni gioiose del luogo, i canti della fede.

La gente dei campi canta sempre volentieri.

CONCRETEZZA

SENZA SENTIMENTALISMO...

Senza dubbio, noi dobbiamo educare i figli dei contadini all'amore della terra, delle piante, degli animali abituandoli ad osservarne e a studiarne la vita. Ma questo deve essere fatto senza quelle poeticherie e sdolcinature che disdicono alla serietà dell'uomo dei campi, e anche alla serietà della scuola.

È bella, sì, la farfalla, ma devo tener presente che mi semina bruchi devastatori nel campo e nell'orto. È piacevole il canto dei grilli nella notte serena, ma non debbo dimenticare che tra gl'insetti vi sono anche le cavallette, la filossera, il grillotalpa e il maggiolino dannosissimi. È meraviglioso il sorgere del sole, ma alto, poi, nel cielo d'estate, brucia le spalle ai mietitori. Fresca la rugiada ristoratrice delle piante assetate, ma spaventoso è il nembo che rovescia grandine sulle messi e sulle vigne distruggendo il frutto di lunghe e dure fatiche.

La campagna non è proprio quale ce la descrivono certi letterati. Vita di bene e di male, di speranza e disperazione anche quella rurale. Vita che chiede alla scuola, e a tutti, non vana retorica ma concretezza, e comprensione delle sue vere necessità.

Avviene non di rado in campagna questo fatto: persone che, pur avendo frequentato regolarmente la scuola, fatte adulte non sanno quasi più nulla di quanto vi avevano imparato: analfabetismo recidivo.

Quali le cause di questo fatto innegabile?

È noto che i ragazzi in genere, e quelli di campagna in ispecie, una volta lasciata la scuola, ben difficilmente si decidono a riprendere la penna in mano per valersi in qualche modo di ciò che abbiamo loro insegnato. Anche se invitati dal padre a fare un conticino o a scrivere due parole su una cartolina postale, cercano di esimersene affermando di non saperlo fare, provocando così maledizioni e peggio all'indirizzo della scuola e del maestro. E badiamo che, quando dicono di non saperlo fare, non dicono sempre una bugia!

Ve li abbiamo forse preparati? No.

Noi insegniamo, sì, a scrivere qualche lettera, ma così, a vuoto, senza risposta e su argomento inventato da noi. Facciamo risolvere dei quesiti di aritmetica, ma questi li architettiamo noi, a vuoto, astrattamente.

« *Scrivete una lettera al nonno, invitandolo a venire per qualche giorno a casa vostra.*

E questa lettera deve andar bene per tutti i ragazzi, anche se il nonno lo hanno in casa, o non lo hanno affatto; anche se andranno invece a casa di lui.

Opure: « *Scrivete ad un amico di famiglia perché venga a darvi una mano in un certo lavoro.*

Anche questa per tutti, non esclusi i figli dei disoccupati.

Che scempio del buon senso si faccia poi nell'assegnare quesiti d'aritmetica in certe scuole rurali, è meglio non dirlo: biscotti, caramelle, ingressi al cinematografo e altre cose del genere sono materia di calcolo anche là

dove di quelle cose non si ha che una vaga idea come del paese delle Fate.

E poi, perché si dovrebbe chiamare col pomposo nome di *problema* anche il più semplice conticino? Non rideremmo noi a sentire che una massaia, ad esempio, tornata dal mercato, dicesse: « Adesso *faccio il problema* per vedere quanto ho speso? »

PRATICITÀ

Ecco l'orto, il giardino, il campicello, il pollaio che offrono campo non soltanto alle prime prove di fatica e alla prima esperienza della terra, ma anche a numerare, a calcolare, a prendere nota, a scrivere e a descrivere. Innestiamo la scuola nella vita, nel lavoro, in modo che lo spirito pratico del contadinello non abbia mai a domandarsi invano: *A che serve ciò?*

Solo affacciandoci alla finestra della scuola, possiamo vedere infinite cose che si prestano ad un concreto calcolo di aritmetica: alberi ed animali da contare, lunghezze, altezze, distanze da misurare; aree da calcolare e via di seguito.

Abituati fin dalla scuola a calcolare e a scrivere dal vero; a risolvere il quesito che le cose ad ogni istante pongono, a scrivere la letterina che il bisogno e l'opportunità ispirano, i ragazzi troveranno poi che il servirsi di ciò che hano appreso tra i banchi è una cosa naturale come quella di soffiarsi il naso o di allacciarsi una scarpa che si sia sciolta strada facendo. L'artificio non appaga i campagnoli; e noi sappiamo quanto siano difficili per i loro figli i così detti *componimenti*: non ne vedono lo scopo (e dire che a noi, poveri acchiappanuvole, piacciono tanto!); mentre a scrivere una lettera se la cavano sempre più facilmente.

Quando si tratta di praticità, siamo noi che troviamo

difficile il nostro compito, e non sempre riusciamo a vedere, ad esempio, quale potrebbe essere l'argomento (sarebbe più giusto dire l'*occasione*) adatto per una lettera non campata in aria.

Ebbene, ecco le mille necessità che anche il lavoro del nostro campicello può presentare: chiedere ad un podere vicino, ad un'azienda, ad un'altra scuola rurale una pianta che non si ha, un attrezzo di cui si ha momentaneamente bisogno, un pizzico di semi per iniziare una coltura, un po' di concime; una notizia, una spiegazione qualsiasi: occasioni, queste, che permetteranno agli alunni di ricevere risposte vive, concrete, palpitanti di realtà.

UN PO' REALISTI

Né ci venga la preoccupazione che, seguendo i criteri anzidetti, la nostra scuola finisca con l'essere aridamente utilitaristica. Arida è la scuola astratta dove gli alunni non si diano ragione alcuna di quello che fanno. L'uomo dei campi sente la poesia delle cose più che quella delle parole; il fonte d'Ippocrene per lui sgorga dalla realtà, cioè dalla bellezza vera.

Un campo di grano molto promettente, una primavera che faccia sperar bene non hanno bisogno del canto dell'usignolo per rendergli l'animo lieto e per elevargli lo spirito al senso del bello. Un raccolto andato male gli renderebbe, invece, difficile la vita, ingrata la campagna, triste l'aspetto dei figlioli, e nessuna siepe ammantata di fiori potrebbe dargli la gioia dell'animo quando vuoto fosse il suo granaio, asciutta la sua cantina.

Che la scuola rurale tenda a dare un'educazione un po' utilitaristica, non è, quindi, male.

Ad un antico saggio fu chiesto che cosa si dovesse insegnare ai bambini.

« *Quello che dovranno fare da grandi* » rispose.

Nulla di più ovvio. Eppure, in città, oggi, sarebbe quasi del tutto impossibile, con la scuola elementare, conformarci alle parole del saggio, poiché ogni bambino avrà un suo particolare avvenire che non è possibile prevedere.

Ma in campagna, dove la scuola agisce al centro della vita e dell'attività locale e dove quasi tutti i bambini faranno domani quello che fanno oggi i loro genitori, la scuola può veramente conformarsi a quel principio e preparare i fanciulli alla vita, dare ad essi capacità e nozioni di cui gli alunni possano servirsi facilmente quando avranno lasciato i banchi per entrare nelle attività degli uomini.

In campagna i contatti della scuola con la vita sono evidenti. Davanti alla scuola, salvo qualche infelice caso, si apre la campagna; vicino passa la strada su cui si susseguono durante l'anno i trasporti dei prodotti o dei mezzi di lavoro. Basta porre attenzione a tutto quello che passa su quella strada per sapere già, sotto ogni aspetto, quale è la vita del paese che ci ospita, quali le sue risorse, quale l'abilità e la laboriosità del suo popolo.

ALTRO È POSSIBILE

Quando capita qualche bella giornata (anche d'inverno che sono tanto rare), usciamo dall'aula e andiamo a fare un giro per le vie del paese e fuori. È quello che desiderano i nostri alunni.

A molti di noi, si sa, queste uscite sembrano tempo sottratto allo svolgimento del programma, tempo perduto.

Benedetto programma! Tu sei lì sulla carta, ma l'esistenza dei nostri alunni trae la sua ragione dal mondo, vuole essere inquadrata nella scena in cui gli uomini si muovono, operano, lottano.

Usciamo. Qualche cosa troveremo da arricchire il contenuto di quel programma per dargli vita, per dargli ra-

gione. Prendiamo una strada qualsiasi battuta da uomini: ne troveremo, vedremo che fanno; ne incontreremo: sapremo dove vanno. Occhi aperti, timpani ben tesi, specialmente noi: gli alunni, già lo sappiamo, guardano solo avanti e (beati loro) in alto.

Non so se i colleghi avranno notato che, appena siamo fuori, il filo che la nostra ingegnosità didattica ci offriva, si sdoppia, si perde; l'ordito che il programma ci dava bell'e fatto, si straccia, si disperde e noi non riusciamo a trovare il bandolo per una conversazione coi nostri alunni che ci sembri proficua.

Perchè questo? Perchè la realtà si presenta sotto un aspetto diverso da quello che sognavamo stendendo il programma, da quello della pedagogia che troppo si preoccupa di tutto determinare.

E in un primo momento ci sembra di perdere tempo intorno a cose fuori della scuola quali sono quelle della vita. Qui i nostri preconcetti si frantumano: la verità viva ci s'impone in tutta la sua grandezza e ci confonde, in tutta la sua semplicità e ci disorienta, in tutta la sua luce e ci abbaglia.

VOCI DELLA REALTÀ

Passeggiavo un giorno, solo, fuori del paese, per una strada fiancheggiata da botteghe di facocchi, di maniscalchi e bottai. Davanti ad una di quelle botteghe c'era un gruppo di ragazzi intenti a guardare il maniscalco che inchiodava un ferro allo zoccolo di un asino.

L'artigiano chiese ad un ragazzo, figlio di contadini:

— « Ti piacerebbe di fare il fabbro? ».

— « Altro se mi piacerebbe! Almeno non andrei a zappare ».

— « Eh, figlio mio — disse con tono paterno e bonario il maniscalco — il ferro è più tosto della terra e, per

piegarlo, ci vuole un martello che pesa più della zappa di tuo padre ».

Il ragazzo tacque un po' e poi soggiunse:

— «Però dentro la bottega non ci piove e non ci fiocca ».

« Qualche volta ci piove anche qui, caro figliuolo: quando nessuno mi porta serrature da aggiustare e asini da ferrare, devo chiudere e andare a casa come fa tuo padre quando piove. E i sacchi del grano, e quello della farina diritto vicino alla madia, non ce l'ho. Vedi, dunque, che sto peggio io!? ».

Forse tutta quella spiegazione, se non avesse notato la mia presenza, ad un ragazzo quell'uomo non l'avrebbe fatta, ma il piccolo la intese e non aggiunse altro. Non sarà arrivato a tutte le considerazioni che c'erano da fare, ma rimasero certo nel ragazzo gli elementi per farle più tardi. Grande lezione della vita!

Un altro giorno andavo con la scolaresca per una strada di campagna. Si incontravano carri carichi di fieno odoroso tirati da buoi o da vacche. Poi udimmo canti di donne e grida allegre di uomini che lavoravano alla raccolta del fieno. E quell'allegria mise il buon umore nei ragazzi, chè cantarono anch'essi. E si parlò della bellezza del lavoro campestre.

Ad un certo punto udimmo grida dolorose e andammo a vedere che fosse accaduto.

Una vitella di sette o otto mesi, impigliatasi nella lunga corda con la quale era stata legata in modo che potesse pascolare ma non allontanarsi, era caduta da un ciglione ed era morta. E un pover'uomo si disperava e si batteva i fianchi per quella disgrazia.

Il più grande dei miei ragazzi fu mandato di corsa al paese a chiamare il veterinario, perchè venisse a constatare come la bestia era morta e permettesse la vendita della carne.

I ragazzi, muti e tristi, assistevano al dolore di quell'uomo, come prima avevano partecipato alla gioia di altri cantando. Nell'aula non avrebbero sentito nulla: la scuola sarebbe continuata monotona, sorda e vuota.

Le lezioni per vari giorni furono il riflesso di quella giornata; e i compiti avevano un contenuto forte.

Ed è così. O noi facciamo entrare nella scuola il senso della vita col suo bene e il suo male, con le sue gioie e le sue amarezze, con la sua realtà, buona o triste che sia, o noi non concluderemo che poco di veramente durevole.

INSEGNAMENTI RURALI

DIDATTICA RURALE?

Esiste una didattica rurale?

A rigor di termini, no. Il modo di esporre, spiegare le materie di studio, perchè l'alunno che ascolta capisca e impari, non può essere nè urbano nè rurale, come una buona regola per insegnare il nuoto non può essere nè marina, nè fluviale. Ciò che preme è che l'insegnante di nuoto sappia nuotare sul serio.

Che 4 + 4 fa otto, a Roma lo spiegherò come a Roccarustica. Però, dovrò tener presente che i contadinelli del piccolo villaggio dietro quei numeri penseranno uova, galline, conigli, buoi, castagne, giornate di lavoro e così via; mentre i bambini di Roma vi associeranno tutt'altre cose.

Quindi, perchè lo scolaro s'interessi, capisca e veda chiara la necessità di ciò che gli veniamo insegnando deve poter applicare quello che impara a scuola su cose di cui ha, o dovrà avere, più diretta conoscenza; su cose di quella che è, o dovrà essere, la sua vita.

Quindi, didattica fatta di buon senso.

LINGUA E DIALETTO

Dobbiamo senz'altro ammettere che insegnare la lingua italiana in una scuola della Toscana e in una della Calabria non è la stessa cosa. Anche dalla città al piccolo centro c'è differenza.

I colleghi rurali sanno bene che il dialetto, specialmente dov'è più eteroclito, rende ben difficile l'opera nostra. I ragazzi di certi villaggi non parlano e non sentono parlare mai la lingua; devono, perciò, apprenderla soltanto attraverso la scuola. Casa e strada, poi, limitano l'efficacia della nostra azione, giacchè gli alunni, appena usciti dall'aula, non si provano affatto a dire qualche parola in italiano, perchè nel popolo è radicatissimo il vezzo di canzonare chi lo fa. Sarà già molto che ripetano in famiglia qualche lezioncina o qualche poesia a memoria.

Naturalmente, leggendo e raccontando molto; facendo leggere e facendo ripetere in lingua nostri brevi racconti; abbondando nella recitazione di poesie, di prose e di brevi dialoghi; facendo tradurre alla lavagna le frasi dialettali che escono di bocca ai ragazzi durante la lezione; con la dettatura, le conversazioni, dàgli oggi, dàgli domani, la scuola finisce sempre col conseguire il suo risultato. Perchè, infine, il dialetto, per strano che sia, ha sempre in sè gli elementi fondamentali della lingua; e anche molte parole ortograficamente identiche.

Certo, bisogna insistere, senza allentare mai; tanto più che, com'è noto, gli errori derivanti dal dialetto tendono a ricomparire come le favolose teste dell'Idra.

COMPOSIZIONE

I ragazzi campagnoli dànno l'impressione di avere poche idee, di saper dire poche cose e di ripeterle sempre con le stesse parole. Ma ciò accade principalmente perchè noi

vogliamo che abbiano idee nostre, e dicano cose della nostra e non della loro esperienza, invece di guidarli ad osservare cose e fatti in mezzo ai quali la loro vita si svolge.

Osservare: ecco la fonte delle idee.

L'OSSERVAZIONE

Nella scuola rurale il quaderno più importante dovrebbe essere quello su cui gli scolari scrivano, in semplici e brevi note, le loro osservazioni. In un primo tempo dovremo guidare noi i ragazzi nella scelta dei fatti e delle cose di cui prendere nota; ma, avviati bene, vedremo che sapranno andare avanti da sè. Col tempo, tale quaderno diventa una miniera di cose e di notizie della più grande e interessante varietà.

Da esso ci sarà possibile vedere quanto l'alunno ha saputo afferrare della realtà esteriore e come sarà riuscito a farne pane del proprio spirito. Quel «quanto» e quel «come» appariranno dal modo in cui egli sarà riuscito *a* cogliere quella realtà e renderla con parole e con disegni: realtà esteriore che va a costituire la vita interiore del soggetto, il quale, percependola ed elaborandola in una anche semplice espressione, la fa sua, sostanza del suo pensiero, materia delle sue parole, arricchimento della sua lingua.

Le osservazioni avranno per oggetto:

1° La vita e il lavoro dell'uomo.

2° Le piante.

3° Gli animali.

Fuori di questo i fanciulli poco potrebbero dirci; e, del resto, poco rimane. Non li obbligheremo, tuttavia, a chiudere gli occhi se guarderanno anche, ad esempio, i fatti meteorologici o altro; anzi!...

Per *la vita e il lavoro dell'uomo*, campo di osservazione sarà l'ambiente locale da cui prenderemo poi lo spunto per le nozioni di Geografia, le quali nelle nostre scuole è bene che abbiano per oggetto principalmente il mondo del lavoro, della produzione agricola, degli scambi tra le regioni e tra i popoli anche più lontani.

Campo di osservazione per *le piante*, sarà il giardino, il campicello della scuola. Ove questo mancasse, la campagna non dobbiamo andarla a cercare lontano: le passeggiate scolastiche, le pur brevi uscite dall'aula devono servire anche a questo scopo.

Ma non ci sarà difficile fare esperimenti anche nell'aula per mezzo di vasi o cassette piene di terra; esperimenti sul terreno, sulla germinazione delle piante, che gli scolari verranno annotando e descrivendo nei loro quaderni aiutandosi anche col disegno. Essi vi prendono, di solito, un interesse così vivo che talvolta ha perfino del morboso, e non c'è caso che entrino una mattina nell'aula senza visitare quei vasi.

E così dicasi per le osservazioni su *gli animali*; oltre che sugli eventuali allevamenti (polli, conigli, api, ecc.) che praticasse la scuola, porteremo l'attenzione degli alunni sugli allevamenti locali.

Speciali osservazioni saranno rivolte agl'insetti, sia nel campicello che nelle campagne circostanti; e ciò non solo perchè tra questi animaletti abbiamo i peggiori nemici delle piante, ma anche perchè gl'insetti offrono la più ricca e interessante varietà di fatti da osservare, di rivelazioni insospettate dai campagnoli e da noi stessi.

LE PASSEGGIATE

A noi piace tenere i nostri piccoli campagnoli in classe il più possibile, togliere loro il contatto con la natura e col sorriso del sole nelle ore più belle del giorno. Li al-

lontaniamo dalla vita, dalla bellezza dei fiori, dalla festa vitale delle piante e degli animali. Festa vitale da cui a tutti duole di essere allontanati; anche a coloro che trascorrono gran parte, o tutta la loro vita, in mezzo a quei deserti di pietra che sono le città, dove, purtroppo, il sole non dappertutto « penetra e risplende » e l'aria non dappertutto passa limpida e piena di vita.

Per noi la via dei campi è breve. Ma... che cosa andremo a fare fuori dell'aula?

ERRORI DA DISSIPARE

Fuori dell'aula saremo cercatori di verità. I campagnoli non osservano i fatti naturali e si accontentano di interpretare certi fenomeni secondo una tradizione fatta di novantanove pregiudizi e una verità scoperta per caso.

Proviamo a domandare, a quanti contadini si voglia, che cosa è una galla di quercia. Nessuno ci saprà dire che è il nido d'un insetto. Pochissimi sanno donde e come vengono i bruchi del cavolo. Tutti diranno, ad esempio, che il verme delle ciliege è prodotto dalla stessa ciliegia che lo ospita, e che è costituito dalla stessa materia; tant'è vero che essi se lo mangiano tranquillamente insieme al frutto e, a chi se ne meraviglia, rispondono: *È ciliegia anche lui.*

E di tali errori potrei citarne a sazietà.

Educare il campagnolo, fin da ragazzo, ad osservare, a vedere con un po' d'interesse le cose che lo circondano, anche perchè possa darsi ragione di qualcuno dei fenomeni che turbano il suo lavoro, o le speranze che a quel lavoro sono connesse. Ma specialmente perchè quella sua fatica cessi di essere una cieca e bruta servitù ed abbia in sè l'interesse e il gusto della ricerca, in cui è sempre

un po' di pane per lo spirito; pane che alimenti la gioia e l'amore, fugando quella noia e quel disamore che troppo spesso cacciano l'uomo dai campi per avviarlo verso altre condizioni di vita che possono procurargli anche le più amare delusioni.

L'ESPLORAZIONE DELLA NATURA

Se si volesse trattare esaurientemente questo argomento, non basterebbe un grosso volume. Ci limiteremo quindi a qualche saggio.

Appena in campagna, specie se di primavera, infinite cose degne di attenzione ci vengono incontro: basta saperle vedere. I terreni incolti e i boschi sono più ricchi di varietà per lo scienziato; ma noi, di preferenza, volgeremo verso i campi coltivati.

Osserviamo le piante da frutti, la diversità dei fiori e delle foglie da specie a specie. Notiamo che dove il fiore ha gettato la sola corolla, è rimasto l'ovario, già un po' ingrossato, che si trasformerà in frutto. Molti fiori, invece, sono caduti interi: non hanno allegato, cioè non hanno lasciato nulla che possa trasformarsi in frutto. Perchè è avvenuto questo?

Osserviamo i fiori: gli stami sono rivestiti di una specie di polverina gialla o bianca: è il pòlline. Qualche ape intanto arriva, esplora le corolle, fruga tra gli stami e si carica di quella polverina, approvvigionamento per la sua famiglia. Spieghiamo come sia necessario lo scambio di pòlline da fiore a fiore; scambio che è favorito dal vento e dagl'insetti. Diremo che, se durante la fioritura si avesse pioggia continua, sul pòlline bagnato il vento non avrebbe presa, la pioggia stessa impedirebbe il volo agli insetti e ne risulterebbe così un'annata scarsa di frutti per mancata impollinazione.

Quindi l'insetto, mentre sfrutta la pianta rubandole il pòlline, si rende utile ad essa, perchè, nel passare da un fiore all'altro, lascia sempre qualche granello di quella polverina di cui s'è caricato. E la pianta, chè ne ha bisogno, invita l'insetto per mezzo dell'odore e dei colori vivi dei suoi fiori. Vi sono fiori che si chiudono di giorno e si aprono di notte, altri che odorano solo dopo il tramonto, perchè devono essere impollinati da insetti notturni. Spiegheremo ai ragazzi che questi fatti obbediscono ad un sapientissimo disegno, ad una legge di armonia e di vita: legge data dal Creatore per la conservazione delle specie.

Ecco come la semplice caduta di un fiore intero dal suo ramo ci ha dato lo spunto per una spiegazione, con la quale attraverso una successione di cause e di effetti, siamo arrivati alla più alta conclusione.

Avviene sempre così quando portiamo la nostra intelligente attenzione sui fatti naturali. E se noi nutriamo il loro intelletto di cibi così sostanziosi, sarà difficile che poi i nostri scolari non abbiano idee.

E VEDIAMO ALTRO

Ecco un campetto di cavoli. Farfalle bianche volano attorno e spesso si posano a lungo su qualche foglia. Se osserviamo le foglie nella pagina inferiore dove la farfalla s'è posata, troveremo gruppetti di ovicini gialli o biancastri: sono le uova della farfalla cavolaia.

Dopo pochi giorni quegli ovicini si trasformano in una popolazione di bruchi che divorano le foglie su cui sono nati, fin quasi a distruggere la pianta, che noi avremmo potuto salvare dal disastro schiacciando tra le dita quegli ovicini.

Traversando un prato, troveremo sull'erba dei grumetti che sembrano sputi. I contadini li chiamano sputi del

cuculo, sputi del rospo, sputi della rana e chi sa di quanti altri animali. Noi invece inviteremo i ragazzi a vedere che dentro il grumo bollicoso c'è un animaletto: la cicadella schiumosa. Essa estrae l'umore dal fusto della pianticina su cui l'abbiamo trovata per nutrirsene prima, poi per gonfiarlo in bollicine. Dentro quella schiuma essa rimane al sicuro dai suoi nemici che avrebbero ribrezzo ad imbrattarvisi, e al riparo dai raggi cocenti del sole fino a che non avrà raggiunto il suo completo sviluppo.

ANDARE IN GIRO? NO!

Una volta, avendo io allora parlato di passeggiate scolastiche sulla rivista, un collega mi scrisse che « *non si può fare scuola andando in giro* ».

Lo credo bene! Ma se usciamo dall'aula per andare a vedere cose come quelle descritte sopra, si potrà dire che andiamo in giro?

Assolutamente, no! I nostri sono ragazzi di campagna e, come tali, hanno un interesse diretto a conoscere quelle cose, anche se essi non lo esprimono.

Gli alunni (questo sì!) devono sapere prima che cosa si va a fare; tutto deve essere predisposto secondo un piano da noi ideato dopo aver scelto il luogo adatto; e che gli scolari portino con sè l'occorrente per prendere appunti e fare qualche disegno che gli appunti completi. L'uscita non deve essere che il proposito di andare per quel giorno a far lezione fuori, a imparare.

Direi di più, anzi: in campagna l'aula dovrebbe servire soltanto a ripararci dalla pioggia, dal freddo o dal sole troppo cocente e che, ove si avesse il posto adatto per piazzarvi i banchi e la lavagna, anche le lezioni ordinarie potrebbero svolgersi all'aperto, in vista della natura, grande maestra di tutte le cose.

Naturalmente, non si esclude che qualche passeggiata scolastica, quando se ne avesse il tempo, possa anche avere scopo unicamente ricreativo.

Quando avremo abituato i nostri scolari ad osservare, ad interrogare la vita e la natura, vedremo che saranno sicuramente meno poveri di idee, e che avranno molte cose da dire.

Cose, talvolta, apparentemente umili, ma sempre piene di quel senso della vita, di quel vero senso che può innalzare, con quello dei fanciulli, anche l'animo nostro.

Infatti lo innalza, e come!

SCUOLA E LAVORO

LA SCIENZA ELEVI IL LAVORO AGRICOLO

Ove gli esercizi scolastici siano nutriti di cose e di fatti della vita locale (senza per altro chiudervisi completamente, perchè il mondo non finisce lì), si riesce sempre ad ispirare negli alunni un po' d'amore per il loro ambiente e, in campagna, anche per il lavoro dei loro genitori. Tale risultato risponde ad un principio buono e fecondo di bene. E sarà risultato tanto più completo quanto più sapremo guidare i ragazzi campagnoli a vedere, a rendersi conto dei fatti e dei fenomeni naturali più importanti, che di solito passano inosservati, o incompresi davanti ai loro occhi; a seguire con appassionato interesse l'eterna vicenda del ritorno dei fiori e dei frutti.

Si realizza così un'aderenza intelligente all'ambiente naturale, cioè a tutta la vita.

Senza dubbio, tale aderenza esiste già nei vecchi contadini, ma è superficiale, quasi soltanto istintiva; è noi dobbiamo tendere a che essa, nei giovani, diventi consapevole, intelligente, affinchè la fatica del campagnolo di domani non sia più tale di cui egli, come oggi, senta soltanto il disagio.

Il lavoro agricolo è legato al sapere e alla scienza non meno di qualsiasi altro: non deve perciò essergli estraneo

il piacere della ricerca scientifica, sia pure la più elementare; deve intervenire, insomma, una partecipazione dello spirito anche a questo lavoro che, sino ad oggi, è apparso ai più un'azione puramente materiale, governata solo da un'esperienza tradizionale che tende a resistere ad ogni innovazione.

LAVORARE

La scuola rurale deve far lavorare i ragazzi, ma nel limite delle loro possibilità. Non possiamo e non dobbiamo pretendere che scopo di tutti i lavori del campicello scolastico debba essere il prodotto e non altro. Se pretendessimo questo, chi conosce la campagna avrebbe ragione di dirci che i contadinelli non hanno davvero bisogno di ripetere a scuola ciò che già fanno con i loro genitori.

Non obbligheremo i ragazzi a fatiche troppo dure per la loro età, ma li guideremo a fare del lavoro un mezzo di ricerca per utili conoscenze.

Qui non pochi colleghi potrebbero obiettare:

Come posso insegnare il lavoro agricolo e, per di più, farne un mezzo di ricerca, se non so nulla di agricoltura? Se non so neppure io che cosa si deve ricercare?

L'obiezione è, purtroppo, giusta: migliaia e migliaia di insegnanti usciti dall'Istituto Magistrale di ieri, sono, sì, infarinati di filosofia e di latino, ma non sanno distinguere un noce da una quercia. Anzi dovremmo qui aggiungere che i più sono anche arrivati davanti alla loro prima scolaresca senza sapere che esiste il problema didattico. E noi sappiamo che, chi ha un po' di fregola didattica, pur non possedendo proprio tutti i segreti scientifici di una cosa, ai ragazzi riesce ad insegnarla lo stesso.

Certo è che per adempiere bene al nostro compito di insegnanti rurali, avremo bisogno di nozioni scientifiche, delle quali sino ad ora si è erroneamente creduto che il

maestro potesse fare a meno. Non si è pensato che nella maggior parte le scuole italiane sono rurali.

Non disperiamoci, però: la terra, come la bontà divina, « ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei » e accoglierà anche i nostri volenterosi tentativi, le nostre oneste prové. Libri che possono aiutarci, guidarci in questa bisogna ce ne sono oggi, e più ce ne saranno domani.

Ed ora vediamo per quali vie, o meglio, attraverso quali attività possiamo cercare di raggiungere lo scopo.

Tracciamo un po' di programma:

Classi I e II

Esplorazione. — Visite ai luoghi del lavoro, alle piantagioni e agli allevamenti, unicamente per vedere.

Nozioni. — Nomenclatura degli arnesi da lavoro, delle piante più comuni, dei diversi lavori, dei diversi prodotti agricoli; delle parti principali della pianta.

Osservazioni. — Semplice visione del nascere, del crescere, del fiorire e fruttificare delle piante più coltivate nel luogo; della vita e dei costumi degli animali più diffusi nel territorio del paese. Conversazioni intorno a quanto i bambini vedono.

Pratica agraria. — Partecipazione ai lavori di pulizia del campicello, alla raccolta di alcuni prodotti, alla epurazione delle semenze e dei prodotti minuti. Presenza ai lavori più importanti.

Classe III

Esplorazione. — Visite sui luoghi del lavoro e agli allevamenti, con annotazioni, da parte dei ragazzi su apposito quaderno.

Nozioni. — Nomenclatura delle parti della pianta, del fiore e del frutto. Nomenclatura delle piante locali; degli attrezzi da cantina, da stalla, da oleificio, e di quanto può suggerirci d'altro il lavoro locale.

Osservazioni. — Tenuta del quaderno delle note sulle osservazioni fatte (note fissate anche con l'ausilio del disegno). Osservazioni anche individuali su una determinata pianta o su un determinato animale.

Pratica agraria. — Prime prove del lavoro: rastrellature, formazioni di aiuole di forma semplice, trasporto di terra con badili, carriole, ecc. Raccolta di canne, paletti ed altri sostegni per le piante che ne hanno bisogno. Raccattare rami e sarmenti dietro il potatore. Pulizie del campo e delle aiuole. Cura di qualche pianta.

Classe IV

Esplorazione. — Sopralluoghi alle piantagioni, ai seminati, agli allevamenti, alle industrie agrarie locali con lo scopo di rilevare i fatti più significativi, i fenomeni connessi alla germinazione e allo sviluppo delle piante; i modi di lavorare, curare questa o quella pianta. Tutto da annotare su apposito quaderno.

Nozioni. — Conoscenza dei prodotti locali e dei lavori colturali relativi. Animali utili e animali dannosi. Le piante che coltiviamo e gli animali che alleviamo; foraggi e mangimi. Cereali, legumi e leguminose, ortaggi; piante tessili, oleaginose, medicinali, industriali, da legno, da carbone, ecc.

Osservazioni. — Anche per mezzo di esperimenti, determinare a quale profondità deve essere messo il seme, perchè una data pianta nasca bene e prosperi. Osservazioni sulla vita degl'insetti dannosi alle piante. Lotta contro di essi, e animali che ci aiutano in questa.

lotta. Raccolta di galle, di nidi d'insetti, di larve, crisalidi, ecc. per seguirne lo sviluppo. Raccolte di campioni di legno delle diverse piante legnose del luogo. Tenere con molta cura il quaderno delle osservazioni.

Pratica agraria. — Tracciare solchi, formare aiuole, dare sostegni alle piante che ne hanno bisogno. Scerbare le aiuole coltivate, sia a mano che con l'apposita zappetta. Semine a buche, a righe, a spaglio e cure successive delle piante seminate. Preparazione dei terricci. Governo dei polli e dei conigli.

Classe V

Esplorazione. — Visite alle piantagioni, anche per compiervi osservazioni ed esperimenti di carattere scientifico. Visite alle industrie locali, specialmente a quelle agrarie al fine di rilevare di quali prodotti si alimentano e attraverso quali procedimenti e manipolazioni questi prodotti vengono trasformati. Visite al bosco per vedere il lavoro dei boscaiuoli, e come essi fanno il carbone.

Nozioni. — Terreno agrario, sua costituzione e sua formazione. Classifica dei terreni. Correttivi. Concimi. Il carbonio e le piante. Utilità dei boschi e loro benefica azione sul clima. Malattie delle piante. Anticrittogamici. Il gelo e le piante. Meteorologia agraria. Nozioni di pollicoltura, apicoltura, bachicoltura, ecc. Nozioni sulla fabbricazione del vino, del cacio, del burro, sull'estrazione degli olii, ecc.

Osservazioni. — Studi ed esperimenti sulla costituzione del terreno. Effetto dei correttivi. Effetto dei concimi. Prove sulla germinabilità dei semi. Osservazioni sulle gemme; sui fiori, sul fenomeno del geotropismo e del-

l'eliotropismo; sulla tendenza delle piante verso la luce, e delle rampicanti verso un sostegno. Parassitismo vegetale. Gl'insetti e le piante: insetti che giovano e insetti distruttori. E quant'altro d'interesante si possa presentare. In questa classe il quaderno delle osservazioni dovrebbe essere tenuto con somma cura.

Pratica agraria. — Semine, trapianti, diradamenti, cimature. Piantare alberi. Solforature e irrorazioni di anticrittogamici. Raccolte dei prodotti. Allevamento (dove è possibile) di bachi e di api. Governo dei polli, dei conigli, o d'altri animali di cui la scuola possa praticare l'allevamento.

BUON VIATICO

È ovvio che questo schema di programma non pretende di essere completo. Esso ha valore indicativo e ogni insegnante, oltre a trovarvi una linea, un criterio circa le possibilità di lavoro degli alunni, potrà sceglierv ciò che è particolarmente possibile nella sua scuola, oltre a tutto quello che, pur non essendo notato qui, crederà utile e fattibile.

Se sapremo fare che le attività indicate nel nostro schema si riflettano, o meglio si traducano poi in esercitazioni scolastiche (di lingua, di aritmetica, ecc.), noi potremo dire di aver realizzato una scuola aderente al lavoro; una scuola che darà senza dubbio un prezioso viatico ai giovani che lasciano i banchi per entrare nella vita.

SCIENZA E POESIA

Ma le osservazioni più avvincenti sono quelle che i nostri alunni, guidati da noi, potranno fare sulla vita degl'insetti, sull'impollinazione dei fiori, sulla disseminazione e i mezzi di cui la natura si serve per realizzarla: sulla tendenza delle piante verso la luce, delle rampicanti

verso un sostegno; i fenomeni relativi all'autodifesa delle piante sono tutti interessantissimi, perchè ci rivelano, quasi, l'esistenza di un istinto anche negli esseri vegetanti. Basterebbe osservare, ad esempio, quel capolavoro della natura che sono le gemme per vedere come il futuro germoglio sia stato sapientemente premunito contro i rigori dell'inverno; e per scoprire una meraviglia.

Scienza, questa, che è anche alta poesia.

LA BUONA SCORTA

Indico qui dei libri che possono veramente guidarci ed aiutarci in tutte le attività consigliate in questo capitolo.

BERNASCONI E. - *Per l'agraria nelle scuole elementari.* (È una pratica e simpatica guida allo studio e agli esperimenti sul terreno e sulle piante).
Chiederlo alla S. A. « La Scuola ». - *Brescia.*

FABRE J. H. - *I devastatori.* (Studi e osservazioni sugli insetti e sugli altri animali nocivi alle piante). Editore Sonzogno. - *Milano.*

FABRE J. H. - *Gli ausiliari.* (Studi e osservazioni sugli animali che ci aiutano nella lotta contro quelli nocivi). Sonzogno. - *Milano.*

FABRE J. H. - *I servitori.* (Studi, nozioni e osservazioni sugli animali domestici). Sonzogno. - *Milano.*

FABRE J. H. - *Il libro dei campi.* (Piacevoli nozioni sulla agricoltura). Sonzogno. - *Milano.*

FABRE J. H. - *Chimica agricola.* (Nozioni, osservazioni e facili esperimenti sul terreno e sulla vita delle piante). Sonzogno. - *Milano.*

FABRE J. H. *La pianta.* (Ottimo e dilettevole studio sulla vita della pianta). Sonzogno. - *Milano.*

Altri libri per arricchire piacevolmente la nostra cultura scientifica.

VACCARI L. - *Come vivono le piante.* ID. - *Come vivono gli animali.* (Due libri che si leggono con interesse e diletto). Edit. S. Lattes e C. - *Torino.*

CALESTANI V. - *Come si studiano le piante.* (Metodo geniale, rigorosamente scientifico, che ci porta alla conoscenza delle piante sotto ogni riguardo. Opera seria e utilissima). Edit. « La Scuola ». - *Brescia.*

ANILE A. - *Bellezza e verità delle cose.* (Leggano i maestri questo libro che è un'opera d'arte, di scienza e di fede). Edit. Vallecchi. - *Firenze.*

FABRE J. H. - *Ricordi entomologici.* (E' l'opera capitale del celebre entomologo. In uno stile avvincente, scienza, poesia e pensiero si dànno la mano per la scoperta di infinite meraviglie nella vita e nell'istinto degl'insetti). Dieci volumi. Edit. Sonzogno. - *Milano.*

E libri nei quali si delinea o si descrive come qualche scuola abbia realizzato, sia pure in diverso modo, l'ideale educativo che ispira questo libretto nella sua parte attiva.

LOMBARDO-RADICE G. - *Il maestro esploratore.* (Come un maestro si sia valso dell'esplorazione e degli esperimenti per realizzare una scuola veramente formativa). Edit. Associazione per il Mezzogiorno. Via Monte Giordano, 36. - *Roma.*

IERMINI M. - *Scuola e terra.* (E' un maestro ticinese — Svizzera — che racconta le sue esplorazioni e le sue osservazioni con gli scolari. Opera di scienza e di serietà didattica, da cui c'è molto da imparare). Tipografia Luganese. Via Bossi. - *Lugano.*

NIGRISOLI R. - *Amore della natura nella scuola di Portomaggiore.* (Come i bambini, fin dall'asilo infantile, possano essere educati all' osservazione della natura). Edit. « La Scuola ». - *Brescia.*

PEL LA BELLEZZA DEL PAESE

FUORI PROGRAMMA?

Sarebbe bene che la scuola coltivasse nei giovani un certo amore di far bella l'Italia; non bella per archi e monumenti, che ne abbiamo già a dovizia, ma ridente, invitante nelle sue campagne, nei suoi paeselli, nelle sue borgate.

È un compito assolutamente fuori programma, questo? È impossibile?

No. Anzi dovrebbe essere una delle più vive passioni del maestro che lavora in un piccolo centro, dove nessuno meglio di lui può avere certe sensibilità.

E, quando il maestro questa passione e questa sensibilità l'avesse, che cosa potrà fare?

Vediamo.

SCUOLA BRUTTA E SCUOLA BELLA

Cominciamo dalla scuola.

Prima della guerra c'erano scuole rurali bellissime e scuole rurali brutte. Che cosa sia ora della scuola di certi villaggi, sarà meglio non parlarne.

Però adesso c'è, o almeno dovrebbe esserci, una speranza di più: i sindaci dei piccoli centri, per la loro natura prevalentemente democratica, della scuola del popo-

lo si preoccuperanno molto più di quanto non facessero i podestà, che al popolo non dovevano nulla e dal quale ben raramente riuscirono a farsi amare.

Una speranza di più: che, superato questo difficile periodo, si possa di nuovo sperare per la scuola rurale una degna sede quasi dappertutto.

Ma intanto, se avremo dovuto adattarci, in certi luoghi, a lavorare in un locale disadatto, squallido, povero, ci rassegneremo allo squallore e alla povertà senza far nulla per migliorarlo? Aspetteremo che i miglioramenti scendano come la manna? E se ci fosse da aspettare troppo? La povertà e la bruttura delle cose che ci circondano si imprime nell'anima producendo conseguenze quasi sempre incontrollabili, ma cattive.

Sarebbe lungo dire in quanti modi la genialità dell'insegnante può sfruttare le mille risorse che la campagna offre per l'abbellimento della scuola.

Ebbi, anni fa, notizia di una scuola dove la maestra era riuscita a cancellare nell'aula ogni parvenza dell'antica stalla. La mangiatoia, riempita di terra, era diventata il campicello pensile per gli esperimenti sulla germinazione delle piante; le pareti, già scure e sudice, imbiancate dagli alunni e, con l'aiuto della maestra, decorate, avevano acquistato una luminosità e una bellezza che non disdicevano davvero alla nuova funzione che il locale era chiamato a compiere.

Di quale utilità formativa fosse stato, per quei ragazzi, il lavorio di trasformazione e di abbellimento, ogni insegnante consapevole del proprio compito facilmente intende.

Ciò che è brutto deve essere subito eliminato o trasformato: l'intolleranza del brutto ha una sua profonda funzione educativa.

Ma questa è azione riparatrice; bisogna andare più oltre, e non limitarci all'aula.

Supponiamo che in una borgata abbiamo trovato la scuola in istato di assoluta decenza. Non ci sarà possibile migliorarla affinchè, oltre che decente, sia anche bella?

Certo! Non dirò come, perchè, almeno per quanto riguarda l'interno, ogni insegnante ha il suo gusto e la sua genialità. La campagna offre piante, fiori e altro; il lavoro dei ragazzi e nostro farà il resto.

Ma io penso specialmente all'esterno della scuola, perchè è quello che si vede prima e da tutti. La bellezza e l'ordine di tutto ciò che è attorno alla scuola possono influire su chi guarda passando, possono rendere piacevole e gradito l'avvicinarsi, ma possono specialmente far sì che quella bellezza e quell'ordine siano, per imitazione, portati attorno alle case del luogo.

I ragazzi stessi, abituati nei vari anni di frequenza della scuola a stare, sia pure per poche ore, in quell'ambiente lindo e piacevole, potrebbero poi sentire il bisogno di rendere lindo e piacevole anche l'ambiente in cui vivono.

Quindi massima cura avremo della pulizia del campicello e del giardino; che i viali siano ben diritti, le aiuole ben formate e le piante ben disposte; che tutto risponda ad una nostra viva esigenza di bellezza e di eleganza.

Quando ero nella mia ruralissima scuola di Mezzaselva, gli estranei che passavano da quelle parti si fermavano a guardare il mio campicello; i genitori dei miei alunni sostavano là davanti e facevano i loro buoni commenti. Dicevano che quando passavano lì davanti si *rifacevano l'occhio*.

Le parole mi lasciavano freddo, ma non così i fatti. I giovani cominciarono ad imitare ciò che io facevo e dietro alle loro casette di legno qualche orto mostrava che l'esempio della scuola non era vano.

Avevo fatto costruire due pergole che in poco tempo furono ricoperte di rose rampicanti. Un po' alla volta, si videro pergole davanti alle casette e perfino davanti alle capanne. Lì non salirono rose, bensì utili viti che a settembre si caricavano di buona uva, ma la bellezza c'era ugualmente: il villaggio, dapprima triste e brutto, veniva prendendo un aspetto più bello e più invitante per merito della scuola.

Se da una parte è constatato che il male è più contagioso del bene, da un'altra è accertato che il brutto non è contagioso affatto, ma il bello sì.

E di questa verità la scuola può far tesoro in ogni sua azione.

MA SI PUÒ ALTRO

C'è anche il malaugurato caso di scuole piantate in mezzo all'abitato, senza un palmo di terra libera attorno. Che cosa potrà fare il maestro qui per l'abbellimento del paese?

Vediamo. Si può, ad esempio, proporre all'autorità comunale di ripristinare il simpatico uso di celebrare ogni anno la *festa degli alberi*, a cui prenda parte la scuola.

Quelle piante, cresciute che siano, andranno ad arricchire il giardino pubblico, ad ombreggiare il locale campo di fiera, a fiancheggiare le strade di accesso al paese e (perchè no?) anche a rivestire qualche colle spelacchiato che faccia brutta mostra di sè nelle vicinanze.

Dove la scuola non può far nulla, il maestro si faccia iniziatore di opere d'abbellimento, soprattutto in quei paesi dove a ciò nessuno pensa. Certo, tali opere possono essere diverse da luogo a luogo, e solo sul posto se ne può vedere la possibilità.

Importa ed è sommamente bello che in questo campo l'iniziativa venga il più possibile dalla scuola e che alla realizzazione prendano parte gli alunni

Il paese non potrà vedere che con simpatia questa attività, questo contributo all'abbellimento del luogo. Le scuole sono tante, e anche il poco che ogni maestro riesca a fare sarà sempre una nota di bellezza in più che l'Italia avrà acquistato per opera della scuola, cioè dei suoi figli più giovani e più diletti.

E ciò senza contare il valore educativo che ha in sè questa opera. I bambini di oggi, fatti uomini, vedranno con compiacenza e con amore il loro paese fatto più bello da loro stessi.

E la patria nostra sarà più ammirata ed amata.

COMMIATO

A te, collega, che mi hai seguito fin qui, è forse ormai chiaro che quella del maestro che insegna nella scuoletta di un piccolissimo centro è una vera missione, una specie di sacerdozio civile.

Ma è probabile che tu, giovane come sei per tua fortuna, non possa comprenderne la bellezza, la funzione sociale nobile ed alta nella sua umiltà e che ti venga fatto solo di rilevare ciò che ha di meno bello: mancanza di comodità, divertimenti e contatti intellettuali di tuo gusto.

E' vero, quelle cose vi mancano; perchè, se vi fossero, vorrebbe dire che non ci sarebbe bisogno di un missionario civile, e che basterebbe soltanto uno che andasse là a vivere e a fare come si fa in città.

Ma qui voglio raccontarti una storia.

Nei primissimi anni di questo secolo viveva a Roma un letterato, una mente alta, un poeta, un critico d'arte che era redattore-capo della Nuova Antologia. Si chiamava Giovanni Cena e veniva da una famiglia del più umile popolo: un democratico *puro sangue*.

Un giorno che si era recato nei dintorni di Roma per studiarvi gli avanzi della grandezza latina, trovò un villaggio dove uomini vivevano come tagliati fuori dal consorzio civile: un villaggio abitato da contadini e da *guitti*.

« Cercavo la storia e trovai la preistoria » disse.

Che cosa erano i *guitti?* Erano compagnie di lavoratori (ragazzi, donne, vecchi) venuti dai monti laziali e abruzzesi, condotti da caporali per conto di proprietari di terre, a vivere dieci o undici mesi all'anno in povere capanne, in solitari casali dell'Agro romano e pontino. Il giorno lavoravano nelle estese pianure e tornavano la sera ai loro covili a riposare le ossa su duri sacchi di paglia, lontani da ogni vivere civile, da ogni conoscenza del mondo. Specialmente i ragazzi, strappati alle pareti domestiche, alla piazzuola del paese dove avevano trascorso giuocando la loro troppo breve fanciullezza, erano quanto di più triste si possa immaginare nelle condizioni di vita degli uomini. Donne, ragazzi, gente capace di amare ma obbligata ad odiare tutti perchè sapeva che tutti tiravano a sfruttarla. Esseri buoni, semplici ma diffidenti: sapevano di non poter sperare sollievo da chi di quella loro miseria e da quella loro condizione traeva modo d'impinguarsi, non potevano sperare luce da chi trovava comodo giocare la carta della fortuna sulla loro ignoranza; non potevano sperare amore da chi non si peritava di usare (oh, quanto spesso!) la frusta quando la stanchezza rendeva a quei poveri ragazzi meno spedito il passo, più lento il braccio nel lavoro.

E Giovanni Cena volle che quelle anime avessero vicino una voce amica e disinteressata che sapesse elevarle, un raggio di bene, una notizia, sia pur vaga di un'Italia bella, di una umanità meno crudele ed ingrata di quanto esse potessero giudicare dal loro caporale avido e manesco, dai loro padroni insaziati ed insaziabili.

Con questo principio umanissimo, nel 1904, d'accordo con l'Unione Femminile Nazionale, Giovanni Cena fondò la prima scuola festiva per i *guitti* presso il castello di Lunghezza (storia e preistoria), dov'era appunto un villaggio di primitive capanne.

Egli si diede, anima e cuore, a quest'opera di bene: portare la scuola a quei disgraziati, non soltanto perchè «non sottoscrivessero più un contratto senza averlo letto» ma sopratutto perchè il loro animo si elevasse un poco e potesse vedere qualche cosa di meglio al di fuori della miseria a cui era condannato. Il conforto del sapere e dell'arte era stato per lui troppo grande, perchè potesse sopportare il pensiero che altri non ne avesse neppure il più lontano sorriso!

E in tutte le ore libere, nei giorni di festa, col vento col sole o con la pioggia egli, instancabile cercatore, si incamminava per le strade dell'Agro desolato; non mirava ai ridenti Castelli ma agli oscuri villaggi della miseria, dove sentiva più angoscioso il fiotto dell'umanità prostrata. Andava per confortare con una parola, ch'era promessa non vana, gl'infelici che soffrivano e che spesso (troppo spesso!) giacevano sotto i ciechi assalti della malaria.

In lui aveva così trovato un fervido collaboratore Angelo Celli, impegnato allora nella lotta antimalarica, la cui opera incontrava un serio ostacolo per l'ignoranza delle popolazioni più colpite. Così i due si unirono. L'azione contro il male fisico si accoppiò all'azione contro l'ignoranza nel cuore di un poeta e di uno scienziato, quasi che numi ancora benigni alla sorte del Lazio avessero voluto associare, per tanta opera di rigenerazione la cura del corpo all'elevazione dello spirito.

L'opera aveva per fondamento l'amore, e non poteva riuscire inane. Ma non fu facile: ci fu da lottare con pazienza e costanza, due cose, queste, di cui l'amore è sempre ben provvisto. Ci vollero anche, sia pur modesti, i mezzi e, per trovarli, l'amore fatto di pazienza e di costanza ebbe da operare altro miracolo.

Chi aveva mai pensato benevolmente ai *guitti?* Chi avrebbe mai sospettato di dover dare per essi e (vedete

un poco!...) per la loro scuola? Eppure Giovanni Cena trovò dolce il « duro calle » di « scendere e salir per l'altrui scale », e piegò Comuni, Ministeri a contribuire all'opera; piegò amici e conoscenti che si fecero poi generosi oblatori.

Nel 1920-21 erano già disseminate nell'Agro romano e pontino 47 scuole serali e festive, 27 scuole diurne e 5 asili. Tutto fatto e sorretto dalla fede dei due fondatori, A. Celli e G. Cena prima; e da un generoso manipolo di volenterosi poi, che formarono il *« Comitato per le Scuole dei Contadini dell'Agro Romano »*.

Poi venne la legge Corbino che, ispirata da quella generosa iniziativa, affidò l'«Opera contro l'Analfabetismo» anche ad altre associazioni che dimostravano di saper combattere l'idra dell'analfabetismo, prima fra tutte, dopo il Comitato predetto, l'*«Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno »* che già veniva lavorando in tal senso; poi il *Gruppo d'Azione per le Scuole del popolo* di Milano, *l'Ente di Cultura* per la Toscana e altre che estesero l'azione a tutta l'Italia.

Così nacque la nostra vera scuola rurale.

Ma io ripenso agl'insegnanti di quelle prime scuole che G. Cena veniva fondando. I maestri partivano da Roma, la domenica presto per le festive, ogni sera per le serali, o dimoravano sul posto per le diurne e in abitazioni qualche volta inverosimili. Partivano a piedi, in bicicletta, sul carretto del procaccia, su un mulo o col treno.

Le scuole venivano installate dove si poteva; in un freddo e triste granaio, in una stalla vuota, nel vano di un rudero, in una chiesina rurale, nella sala d'aspetto d'una solitaria stazione, in un vecchio vagone donato dalle ferrovie dello Stato, in una capanna e perfino un pollaio fu elevato alla dignità di locale scolastico.

E uomini, donne, ragazzi le frequentarono con vivo amore. Si videro, in molti casi, nello stesso banco il non-

no e il nipotino, la madre e la figliuola cimentarsi insieme con le prime difficoltà alfabetiche; e insieme appresero l'esistenza di una umanità civile, capace anche di amore e di fraternità per tutti.

I primi maestri, i pionieri che fecero e vissero l'età dell'oro di quelle scuole attratti quasi unicamente dall'ideale di quella missione di bene sociale, a cui si dedicarono con fede e abnegazione, potrebbero ammonirci che il nostro lavoro è anche un atto di fede, di solidarietà umana; e potrebbero mostrarci che molte di quelle scuole dopo il passaggio della dittatura e della guerra sono tornate quali erano allora, cioè bisognose ancora di uomini di fede, di pionieri.

La democrazia le aveva create e condotte ad un certo splendore, e la democrazia dovrà riprenderle, ricostruirle materialmente e didatticamente perchè continuino la loro opera nobile e santa.

Ma noi oggi torciamo il naso se ci si parla di certe sedi dimostrando così che il sentimento sociale da allora ha fatto molti passi indietro: consideriamo la scuola rurale come un purgatorio da cui è bene fuggire quanto prima è possibile per salire alla beatitudine della scuola urbana

E' poi vera beatitudine questa?

Ardua sentenza che solo l'anima di pochi maestri sa pronunciare secondo verità. Perchè nel piccolo centro, se il maestro prende con un po' di passione il suo lavoro, è l'architetto, il costruttore della propria opera educativa, mentre in città diventa un semplice manovale che porta faticosamente il suo sasso senza sapere dove questo andrà a finire. I suoi scolari subiscono l'influenza della famiglia, del cinematografo, del salotto, della strada, tanto da rendere sempre vana l'indagine che un insegnante tentasse per scoprire che cosa ha veramente fatto lui.

Il maestro della scuola urbana è un numero nel ruolo,

un mestierante che ogni mattina si presenta a compiere le sue ore di lavoro per poi riscomparire nella polimorfa e presuntuosa folla della città; mentre nel piccolo centro tutta la vita di un insegnante diventa azione educativa.

Gli scolari di città, cresciuti, si disperdono e solo il caso potrà far si che il maestro possa rivederne qualcuno che non riconoscerà più e da cui, forse, non sarà riconosciuto.

Nella scuola rurale, no. La lasci. Ci ritorni in gita dopo quindici, dopo venti o trenta anni: quelli che erano i tuoi ragazzi sono uomini, ma son lì, che ti circondano subito, che ti fanno rivivere pensieri tuoi; ti fanno sentire che tra loro non sei ancora un estraneo, che l'atmosfera spirituale è ancora quella: la tua.

E allora senti di aver fatto, di aver costruito qualcosa di durevole.

Se non avrai forti ragioni per andartene, rimani il più a lungo possibile a Roccarustica.

Se fuggi subito, maledici; se rimani, benedirai e sarai benedetto.

2555829 P

INDICE

1. Scuola e democrazia . . . . . pag. 5
2. Vecchia questione . . . . . » 11
3. L'ambiente rurale e il maestro . . . . . » 16
4. L'ambiente rurale e la scuola . . . . . » 21
5. L'ambiente rurale in se stesso . . . . . » 27
6. Ragazzi campagnoli . . . . . » 34
7. Concretezza . . . . . » 41
8. Insegnamenti rurali . . . . . » 49
9. Scuola e lavoro . . . . . » 58
10. Per la bellezza del paese . . . . . » 66
Commiato . . . . . » 71

S. T. E. I.
Soc. Tipografica Editrice Italiana
ROMA - Via Cesare Fracassini, 60
Telef. 390-200

Pubblicazioni della rivista

La nostra rivista ha ripreso la sua modesta attività editoriale con la pubblicazione di una serie di volumi direttamente legati alla vita della scuola e alla pratica dell'insegnamento.

Un volumetto è dedicato ai fanciulli e ai giovinetti italiani:

ANGELO MAGNI

EDMONDO DE AMICIS

Vittorino da Feltre - Enrico Pestalozzi

Nella ricorrenza centenaria dei tre grandi Educatori, il nostro egregio compagno di lavoro, ben noto per altre brillanti pubblicazioni dedicate ai ragazzi, rievoca la loro vita e la loro opera in pagine di facile e divertente lettura, ricche di aneddoti e scoppiettanti di brio.

Naturalmente, la maggior parte del volumetto è dedicata all'autore di *Cuore;* ma anche i rapidi profili di Vittorino e di Pestalozzi ne rendono al vivo le interessanti figure.

Elegante volumetto di 70 pagine con illustrazioni, franco di porto L. 50.

*

UN ANNO DI SCUOLA, di *Tommaso Filippi*

SCUOLA RURALE, di *Felice Socciarelli*

In preparazione:

UNO, DUE, TRE..., esperimenti e giochi scientifici di *Augusto Lacchè*

IL MAESTRO STUDIOSO, di *[illegible]quale Soccio*

Prezzo del volume L. 50